



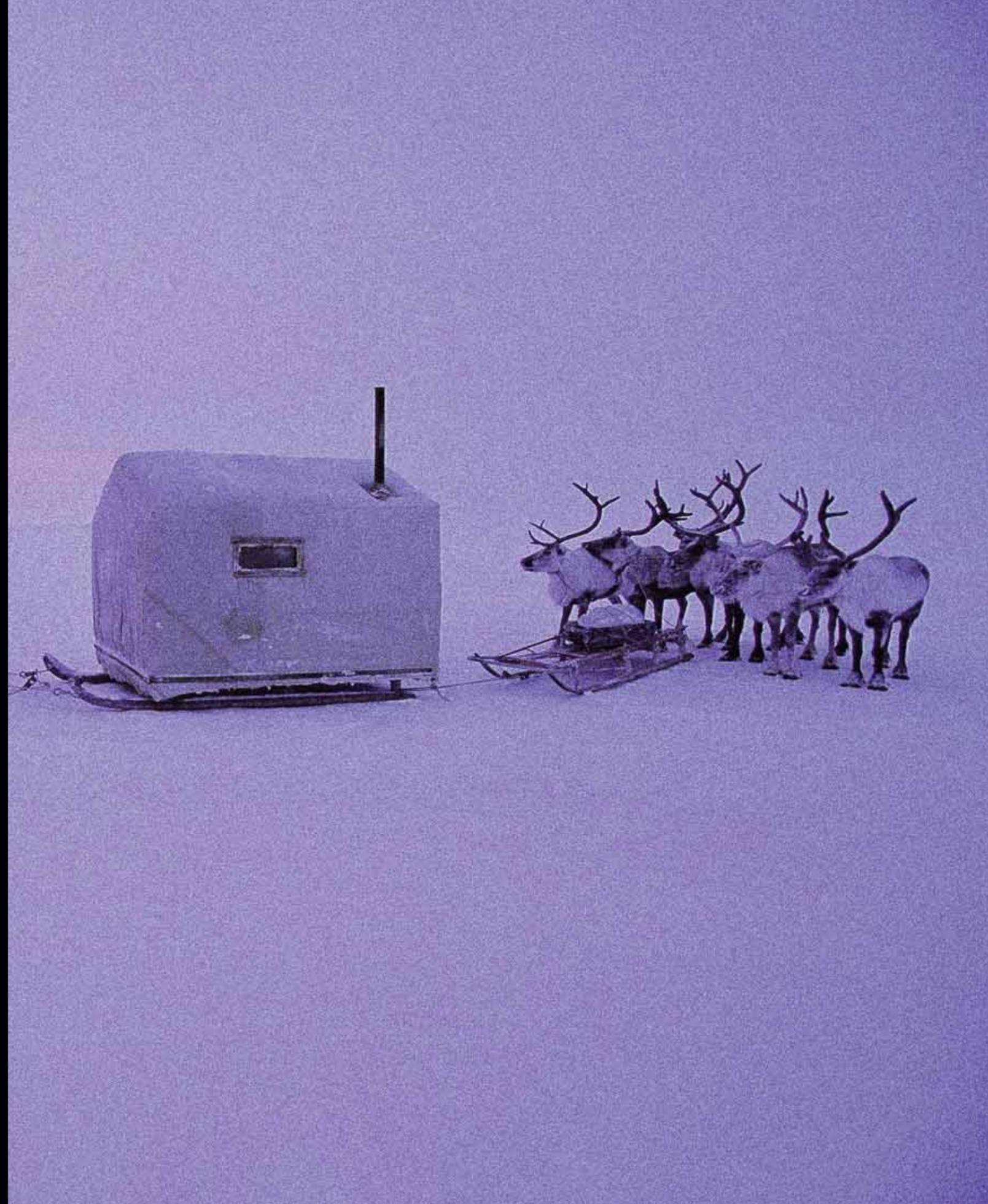
No 169



Librosolidale 2008/9

“E se non puoi  
la vita che  
desideri cerca  
almeno questo  
per quanto  
sta in te:  
non sciuparla”

Costantino Kavafis



# Xmas Project

“ Xmas Project è il regalo che vogliamo farci a Natale. E che abbiamo scelto di farci per tutti i Natali. Ci siamo regalati un'idea, la speranza e il coraggio di farla diventare realtà. Le abbiamo dato un nome, Xmas Project, l'abbiamo fatta diventare Associazione, le abbiamo consegnato un compito da portare a termine; faremo un libro, diverso ogni anno. Tutti coloro che desiderano farsi questo regalo: sono loro il Xmas Project.

L'idea nasce dalla necessità di dare una soluzione a un vecchio disagio, a un bisogno che non aveva ancora trovato risposta: il disagio del regalo inutile, della forma che ha perso significato, del piacere di donare divenuto sterile.

Tutti noi facciamo regali diversi, in occasione del Natale: regali colmi di affetto, regali innamorati, regali pazientemente cercati, regali che non potevamo non fare, regali riciclati, regali "socialmente corretti", regali di rappresentanza, regali frettolosi. Mille regali. Tanti soldi. Un vecchio e trito discorso. Che si lega a un'altra, solita, considerazione: l'inimmaginabile divario fra il tanto che noi sprechiamo e il poco che altri non hanno.

Xmas Project si sostituisce al regalo di Natale, diventa dono, si fa libro che propone un'idea e che contemporaneamente la realizza. Perché il libro racconta di se stesso, del progetto di aiuto che, con i suoi proventi, riesce a realizzare e raccoglie i volti, le frasi, i disegni, le speranze di tutti coloro che hanno contribuito ad esso.

Puoi scegliere anche tu di regalare e regalarti il Xmas Project, è molto facile: basta credere in un progetto di solidarietà; scegliere all'interno della tua cerchia di parenti, amici, conoscenti, clienti i destinatari di questo dono; quindi acquistare le copie del Librosolidale, alla cui realizzazione hai partecipato con un tuo segno, e contribuire così alla realizzazione del progetto, da un lato finanziandolo, dall'altro diffondendolo. ”

Milano, settembre 2001

## Natale 2008, Ilo 169 con Survival per i diritti dei popoli indigeni

Per l'ottavo anno, Buon Natale!

Cosa rende straordinariamente affini Survival, l'organizzazione internazionale che da quarant'anni si batte per la tutela dei diritti dei popoli indigeni e tribali, e il nostro "piccolo" ma speriamo sempre significativo Xmas Project? Essenzialmente due aspetti: la scelta di campo e il principale strumento di azione.

La scelta di campo è chiara e determinata. Il Xmas Project ha cercato in questi anni di individuare in giro per il mondo delle aree di intervento a sostegno di uomini, donne, bambini che si trovavano in situazione di indigenza o di difficoltà, o che subivano discriminazioni o ingiustizie, o che semplicemente avevano bisogno di supporto per intraprendere o sostenere percorsi di crescita personali o sociali. Survival si batte da quattro decenni per i popoli più indifesi e aggrediti del nostro pianeta. Intere popolazioni, milioni di esseri umani, costantemente a rischio genocidio. Ciò avviene non nell'epoca preistorica, non ai tempi delle crociate, non durante l'ultima guerra mondiale. Tutto ciò avviene oggi. Sono uomini e donne, vecchi e bambini nostri contemporanei che ogni giorno subiscono l'aggressione di virus e batteri per i quali non hanno difese. Ogni giorno vedono le loro terre aggredite, le loro case violate, le loro ancestrali vite sconvolte dall'arrogante e cieco incedere del cosiddetto "mondo civilizzato". Un mondo che, se fosse tale, avrebbe l'accortezza e l'intelligenza di rendersi conto delle conseguenze delle proprie azioni. Un mondo che dovrebbe avere imparato ad avere rispetto per le diversità, che dovrebbe proteggere e custodire chi è in così manifesta situazione di pericolo e di debolezza e chi rivendica solo di poter continuare a vivere come e dove sempre ha vissuto. Un mondo che è invece così irrimediabilmente spinto nel vortice della conquista delle terre e dello sfruttamento di ogni risorsa, che si dimostra ogni giorno sordo ai lamenti di chi ne viene calpestato.

Intere popolazioni subiscono così continue e reiterate aggressioni, che mettono in crisi le loro esistenze e spesso in pericolo le loro stesse vite. Tutto ciò nel silenzio generale, nell'ignoranza di ogni principio umanitario ed etico, nella noncuranza di leggi e accordi internazionali. Ecco quindi la grande azione di Survival e il secondo punto di forte contatto con il Xmas Project. Da otto anni la nostra piccola organizzazione non ha solo raccolto fondi per mirate azioni di solidarietà, ha anche tentato di raccontare e sensibilizzare i propri sostenitori verso le cause e le situazioni che generavano queste richieste di sostegno. E lo ha fatto attraverso le parole e le immagini di questo libro. Da quarant'anni Survival agisce nel modo più efficace e perseverante al sostegno dei diritti delle popolazioni indigene. Una straordinaria azione di *advocacy* e di sensibilizzazione internazionale volta a rompere il silenzio e la noncuranza con il quale la nostra società assiste a veri e propri crimini umanitari. Questi popoli non hanno bisogno di coperte, di cibo o di case. Questi popoli hanno bisogno di una voce, hanno bisogno di avvocati, hanno bisogno di leggi e accordi internazionali, hanno bisogno di rispetto per le loro identità. Quest'anno il Librosolidale si fa quindi voce delle popolazioni indigene di tutto il

mondo e ha l'onore di celebrare i quarant'anni di Survival divenendone uno degli strumenti di azione.

Speriamo che il libro vi piaccia e che la voce risulti chiara e toccante. Siamo sicuri che, grazie a voi, alla vostra sensibilità, alla vostra azione di divulgazione questa voce sarà anche forte e tonante. A favore dei popoli indigeni e a sensibilizzazione di tutti verso il rispetto e la tolleranza nei confronti delle identità "diverse": permetteteci di dire che in Italia ne abbiamo un certo bisogno. Vi invitiamo quindi a compilare e a spedire a Survival la petizione che trovate a pag. 102 per chiedere al nostro Governo di aderire alla Convenzione ILO 169, l'accordo internazionale ad oggi più completo a tutela dei diritti delle popolazioni indigene e tribali: ecco un'azione facile e utile per alzare i decibel della nostra voce. Come sempre nel libro trovate i vostri contributi, quest'anno sul tema "Io sono": una riflessione sulle nostre esistenze, fortunatamente non violate ogni giorno da "civilizzanti" invasori. Trovate anche le vostre mani. Le abbiamo raccolte, come fa da anni Survival, come segno di identità, come gesto di attenzione, come volontà di aiuto. Grazie e buona lettura.



two | three

2 | 3

## Indice

Progetto 2008: Ilo 169 – Con Survival per i diritti dei popoli indigeni	5
Il budget	57
Noi, Xmas Project 2008	62
2001-2007: I nostri progetti	104
Xmas Project 2009: segnalateci i vostri progetti	114

Il progetto 2008



I popoli indigeni del mondo contano almeno 370 milioni di persone. Rappresentano il 6% della popolazione del nostro pianeta e sono distribuiti in più di 70 nazioni diverse.

Tra loro, circa 150 milioni sono classificati in senso stretto come "popoli tribali". Descriverli senza correre il rischio di generalizzare è difficile perché comprendono una grande varietà di tribù e conducono stili di vita diversissimi in un'incredibile diversità di ambienti.

Anche se non esiste una definizione unanimemente accettata da tutti, con i termini "indigeno" o "tribale" ci si riferisce generalmente a popoli organizzati in comunità tribali da generazioni. Spesso si tratta degli abitanti originari dei paesi in cui vivono, o di coloro che vi abitano da centinaia se non addirittura da migliaia di anni. Normalmente, sono popoli in larga misura autosufficienti, e vivono delle risorse del loro territorio: di caccia, pesca e raccolta, oppure di agricoltura e allevamento su piccola scala. Le loro economie si fondano quasi sempre su una conoscenza molto intima e profonda delle loro terre, con cui mantengono un legame inscindibile. Per loro la terra è tutto, nel senso più letterale del termine. È l'unico luogo in cui possono apprendere e tramandare il loro sapere millenario; in cui possono procurarsi il cibo e tutto ciò che è necessario alla loro sussistenza; in cui possono praticare la loro medicina e celebrare la loro identità.

Spesso sono minoranze. Le loro comunità si distinguono nettamente da quelle non-tribali: parlano un'altra lingua, hanno usi e cultura propri ereditati dagli avi, e si considerano essi stessi diversi e distinti dalle società dominanti che li circondano.

I popoli tribali non coincidono necessariamente con gli aborigeni o con gli indigeni: mentre "indigeni" sono tutti gli abitanti nativi di una certa regione, infatti, "tribali" sono solo i popoli che vivono in comunità tribali, e che dipendono dalla terra in cui abitano per ciò che riguarda ogni aspetto della loro vita. Tutti gli Aborigeni Australiani, per esempio, sono "indigeni", ma soltanto alcuni vivono ancora in società tribali e considerano se stessi come tali.

Plasmati, nel corso dei secoli, dalla ricchezza e dall'asprezza dei loro diversi ambienti, gli indigeni che abitano oggi il nostro pianeta costituiscono un caleidoscopio di umanità e culture sorprendenti, irrinunciabili per ognuno di noi.



Ma come la terra ha dato loro la vita, ora la sua distruzione li uccide. Dai ghiacci artici fino ai deserti africani, l'unica esperienza che tragicamente li accomuna è l'invasione dei loro territori, iniziata secoli fa in un bagno di sangue e condotta ancora oggi con la stessa determinazione e la stessa feroce brutalità.

Sfrattati dai coloni e dallo sfruttamento forestale e minerario, inondati dall'acqua delle dighe e sterminati da malattie verso cui non hanno difese immunitarie, nel nome del progresso, i popoli indigeni contemporanei continuano a essere privati dei loro mezzi di sussistenza e della loro libertà; ad essere violentati, uccisi o costretti a omologarsi a società aliene.

A differenza del passato, oggi la legge internazionale riconosce i loro diritti sulle terre ancestrali, ma raramente vengono rispettati. E se da un lato gli abusi restano quasi sempre impuniti, dall'altra vengono addirittura esacerbati dal continuo diniego dei governi a riconoscere ai popoli indigeni almeno il diritto di essere consultati quando vengono varati progetti di sviluppo destinati ad avere un impatto irreversibile sulle loro vite.

Dietro le persecuzioni ci sono solo l'avidità e un razzismo che si ostina a dipingere i popoli tribali come arretrati o primitivi; come reperti archeologici destinati inevitabilmente all'assimilazione culturale ed economica oppure all'estinzione. In realtà, i popoli tribali sono nostri contemporanei e in ogni continente stanno lottando per mantenere la propria identità e riprendere il controllo delle loro vite e delle loro terre. Frutto di un continuo sviluppo e perfezionamento, i loro stili di vita non sono inferiori. Sono solo diversi e, nel corso del tempo, hanno saputo dare risposte efficaci e dinamiche alle sfide di un mondo in perenne trasformazione. Costretti dalla miopia e dalla forza soverchiante del nostro modello di sviluppo a confrontarsi quotidianamente con la minaccia di estinzione fisica e culturale, tutto ciò che i popoli indigeni chiedono è solo terra a sufficienza per vivere, e la libertà di decidere autonomamente del loro futuro. Ovunque, la loro storia riassume in sé sia il racconto di una tragedia inutile sia quello di una commovente resistenza.

## 370 milioni di persone

(di cui 150 milioni sono identificati in senso stretto come "popoli tribali")

5.000 popoli diversi in 70 paesi diversi su 5 continenti

6% della popolazione mondiale

I popoli meno numerosi:

"L'uomo della buca" (1 persona), Piriipkura (3 persone), Akuntsu (6 persone)

Quelli più grandi:

Quechua (10 milioni), Nahuatl (5 milioni), Aymara (2 milioni)

# I popoli indigeni

# DOVE SONO



Nonostante secoli di massacri e persecuzioni, i popoli indigeni sono sopravvissuti in tutti i continenti.

Sono suddivisi in più di 5.000 popoli diversi e hanno saputo sviluppare tecniche efficaci per sopravvivere anche nelle regioni più remote e inospitali della

Terra. Abitano nelle foreste tropicali, nelle praterie, nei deserti così come tra i ghiacci perenni. Alcuni sono indistinguibili dalle società che li circondano. Molti altri, invece, conservano la loro distinta identità pur vivendo da secoli a fianco dei colonizzatori. Alcuni, infine, non hanno mai avuto alcun contatto con il mondo esterno: si tratta certa-

mente dei popoli più vulnerabili del pianeta. Se in molte nazioni i popoli indigeni sono piccole minoranze, in altre rappresentano la maggioranza della popolazione. Ad eccezione degli Indonesiani che hanno colonizzato la parte occidentale dell'isola, la Nuova Guinea è abitata interamente da popoli tribali. In Groenlandia sono il 90%, il 66% in Bolivia.

I Quechua costituiscono quasi la metà della popolazione del Perù e, insieme ai Quechua boliviani, il popolo indiano più numeroso d'America, tuttavia, nel quadro politico di questi paesi non hanno voce in capitolo. In Perù, il quechua è una lingua ufficiale ma gli insegnanti spesso si rifiutano di usarla e i bambini sono discriminati sin dai primi anni di vita.

Khanty, Waiãpi, Penan, !Xu, Marubo, Nuba, Khomani, Twa, Kanamari, Barí, Yukpa, Yabarana, Ba-aka, Yanomami, Pemon, Wichí, Igorot, Kaiowá, Masai, Ayoreo, Nukak, Jarawa, Tarahumara, Makuxi, Wapixana, Ingaricó, Tuarepang, Korubo, Ibaloi, Moni, Amungme, Dani, Twa, Jumma, Enxet, Subanen, Himba, Boscimani, Innu, Inuit, Yora, Yugan, Panará, Dayak, Maku, Khwe, Kalagadi, Arara, Arhuaco, Aché, Akawaio, Mapuche, Martu, Kaiapò, Sami, Maori... Nonostante accettino di essere chiamati collettivamente come indigeni o tribali (termini utilizzati oggi dall'ONU e nelle convenzioni internazionali), hanno nomi propri che, nella maggioranza dei casi e in ogni parte del mondo, significano

“noi, gli uomini”.



Il 23 febbraio 1969, il Sunday Times inglese pubblicò un articolo che scioccò i lettori di tutto il paese. Si intitolava "Genocidio" e portava la firma di uno dei più grandi giornalisti di tutti i tempi, Norman Lewis.

L'editore aveva inviato Lewis a investigare sui risultati di un'indagine intrapresa dallo stesso governo brasiliano nel marzo del 1968. Voci sempre più insistenti raccontavano che nella foresta amazzonica si stava ripetendo la tragedia che aveva decimato i Nativi Americani durante l'ultimo secolo ma, questa volta, compressa in un brevissimo arco di tempo. Sembrava che laddove prima vivevano

centinaia di Indiani, ne sopravvivessero ora solo poche decine, mantenute in vita solo grazie alla paternalistica sollecitudine dello SPI, il Servizio governativo per la protezione dell'Indio istituito dal governo nel 1910.

"Ma in tutti quei racconti – ed erano davvero tanti", scriveva Lewis, "c'era una zona di silenzio, una mancanza di sincerità e di responsabilità sociale, un'evidente avversione a scavare nella direzione da cui la distruzione avanzava. Sembrava che dovessimo limitarci a supporre che gli Indiani si stessero semplicemente dissolvendo, uccisi dal duro clima dei tempi, e che fossimo tutti invitati a non porre ulteriori domande."

Il compito di risolvere il mistero era stato lasciato nelle mani dello stesso governo brasiliano e, in verità, era stato portato a termine con una franchezza brutale e disarmante. Il procu-

ratore generale Jader Figueiredo, spiegava Lewis nell'articolo, era stato incaricato di visitare gli avamposti dello SPI in tutto il paese alla ricerca di prove di abusi e atrocità. In 58 giorni di indagini aveva compilato un dossier di 5.115 pagine da cui si evinceva chiaramente che negli ultimi 10 anni migliaia di persone erano state virtualmente sterminate "non *nonostante* gli sforzi dello SPI ma anzi *con* la sua connivenza, spesso con la sua ardente collaborazione".

Oggetto di indagine non erano i massacri che nei secoli precedenti avevano ucciso oltre 6 milioni di Indiani brasiliani, ma le azioni criminali compiute negli ultimi anni nei confronti dei sopravvissuti. Le tragiche perdite subite dalle tribù indiane in quella drammatica decade erano catalogate solo in parte. Tuttavia, il dossier, pesante 103 chili, documentava dettagliata-

mente assassinii di massa, torture e guerre batteriologiche, casi di schiavitù, abusi sessuali, furti e negligenze. Il rapporto rendeva noto che alcuni gruppi di Indiani Pataxó erano stati infettati deliberatamente col vaiolo; che i fazendeiro avevano fatto ubriacare i Maxacali per poi farli più agevolmente uccidere dai sicari; che i Cinta Larga erano stati massacrati con candelotti di dinamite lanciata dagli aerei sopra i loro villaggi; che la tribù dei Beíços-de-Pau era stata sterminata con cibo intriso di arsenico e insetticida. L'autore paragonava le sofferenze degli Indiani a quelle subite dagli Ebrei nei campi di concentramento nazisti e concludeva affermando che 80 tribù si erano completamente estinte mentre di molte altre sopravviveva solo qualche singolo individuo. L'inchiesta giudiziaria promossa in seguito alle denunce del rapporto aveva portato all'incriminazione di

134 funzionari governativi, accusati di oltre 1000 crimini diversi. 38 di loro furono licenziati ma nessuno andò mai in carcere. Il dossier non fu mai reso pubblico: al di fuori del governo lo lessero poche persone e, pochi anni dopo, bruciò in un misterioso incendio. La sua scomparsa però arrivò tardi perché aveva già causato un clamore pubblico tale da superare i confini della nazione giungendo fino in Inghilterra.

All'editore del Sunday Times giunsero centinaia di lettere di sgomento e, in pochi giorni, dall'incontro dei lettori più indignati e risoluti a intervenire nacque Survival International. Nei tre anni successivi, i missionari della Croce Rossa, Survival e l'Aborigines Protection Society visitarono decine di tribù e la pubblicazione delle loro scoperte portò finalmente la tragedia degli Indiani amazzonici all'attenzione del mondo intero.

# Le origini di Survival

Fondata con l'obiettivo di aiutare i popoli indigeni a difendere le loro vite, a proteggere le loro terre e i loro fondamentali diritti umani contro ogni forma di sterminio, persecuzione e razzismo, da allora Survival ha

continuato a crescere e a espandere il suo raggio d'azione in ogni continente.

Oggi segue ogni anno almeno 80 casi di violazione dei diritti dei popoli indigeni in oltre 40 paesi diversi.

*"Considero la fondazione di Survival come il più grande successo della mia vita professionale."*

*Norman Lewis*

## Brasile, il genocidio più lungo



I popoli indigeni abitano le regioni ecologicamente più importanti del pianeta, in territori che loro stessi, nel corso dei secoli, hanno contribuito a plasmare e proteggere.

Dopo Sting e il Summit di Rio, nel mondo industrializzato è andata crescendo una vasta preoccupazione internazionale per i disastri ambientali, imputabili ai mutamenti climatici ma anche a irresponsabili politiche di colonizzazione e sfruttamento intensivo delle risorse disponibili.

### La natura non è naturale\*

La natura non è "vergine" né "selvaggia" se non nell'immaginario occidentale. Al contrario, la fisionomia della maggior parte delle foreste tropicali così come le conosciamo noi oggi, è il prodotto culturale di una manipolazione molto antica della flora e della fauna operata da società umane a loro volta condizionate e plasmate da secoli di convivenza con esse. Benché invisibili a un osservatore non esperto, le conseguenze di questa antropizzazione sono molto importanti, specialmente per quel che concerne il tasso di biodiversità, che è più elevato nelle porzioni di foresta antropogenica che in quelle non modificate dall'uomo. William Baleée ha dimostrato, per esempio, che, a distanza di quarant'anni dal loro abbandono, le aree di foresta amazzonica utilizzate dai popoli indigeni sono due volte più ricche di specie vegetali utili che le porzioni vicine di foresta primaria da cui, a prima vista, non si distinguono affatto. In queste stesse aree si registra anche una maggiore concentrazione di animali e selvaggina. Si stima che attualmente il 12% della foresta amazzonica brasiliana sia antropogenica ma è fortemente probabile che la percentuale fosse molto più elevata prima dei disboscamenti massicci che da decenni mutilano la regione.

La paura non è però stata accompagnata da un'adeguata riflessione sull'impatto che i nostri "crimini ecologici" – e i rimedi che ad essi proponiamo – hanno sulle vite dei popoli indigeni, né tantomeno sul ruolo che i popoli indigeni stessi possono avere nella protezio-

ne dell'ambiente e della biodiversità. Per secoli, governi e colonizzatori hanno cercato di giustificare l'appropriazione indebita delle terre e delle risorse dei popoli tribali nel nome del progresso. Per decenni, scienziati e conservazionisti radicali ci hanno abituato a considerare la popolazione umana solo come un fattore di disturbo e degrado degli ecosistemi. La preoccupazione esclusiva per la Natura, che ha portato alla creazione dei grandi parchi africani, è arrivata fino al punto di bandire da essi qualsiasi attività umana, comprese le tecniche tradizionali di caccia e raccolta di alcuni popoli tribali, necessarie alla loro sopravvivenza. Oggi, prevale la tendenza a presentare i popoli indigeni come custodi di un patrimonio di conoscenze sulla natura utile allo sfruttamento sostenibile dell'ambiente. Indubbiamente, nel corso dei secoli, molti popoli indigeni hanno elaborato tecniche sofisticate ed efficaci di coesistenza con il loro ambiente. Ed hanno attuato strategie di utilizzo delle risorse che, pur trasformando in modo permanente il loro habitat, non ne hanno alterato i principi di funzionamento né messo in pericolo le condizioni di riproduzione. Un modello infinitamente più lungimirante di quello, brutale e miope, utilizzato dalla società occidentale persino negli ecosistemi più fragili del pianeta. Ma questa loro nuova immagine di "geni dell'ecologia", finisce troppo spesso con l'alimentare altri pregiudizi e nuove forme di

strumentalizzazione del nostro rapporto con loro. In *Sociétés indigènes & Nature*<sup>1</sup>, Eduardo B. Viveiros de Castro scrive che il sapere sulla natura che hanno gli indigeni potrebbe fornire loro "un passaporto per la sopravvivenza nel mondo moderno". In effetti, si sta diffondendo sempre di più l'idea che la protezione della natura e la conservazione della biodiversità debbano coniugarsi con il diritto dei popoli indigeni a preservare i loro territori e i loro modi di vivere. Tuttavia, rimane essenzialmente una questione di pragmatica, e non di principio, come sottolinea l'antropologo Marcus Colchester<sup>2</sup>, funzionale ancora una volta ai nostri bisogni. Non a caso, gli alti riconoscimenti tributati oggi ai popoli indigeni nel campo dell'ecologia non sono accompagnati da un adeguato riconoscimento dei loro diritti. Indipendentemente dalla loro peculiare visione del mondo e della natura, i popoli indigeni hanno diritto alle loro terre e alle loro risorse. Lo stabilisce la legge internazionale, oltre che quella morale, e in particolare la Convenzione 169 dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO). Lo afferma, a livello di principio, anche la Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni, recentemente adottata

dalle Nazioni Unite, dopo vent'anni di difficili negoziati con tutti i paesi membri. Il problema, quindi, non è tanto quello di non-escludere questi popoli dalle politiche e dai progetti di conservazione dei loro territori, così come si legge sempre più spesso nei documenti programmatici, quanto piuttosto di riconoscerli come i legittimi proprietari dei loro ambienti, aventi pieno diritto all'autodeterminazione e al risarcimento in caso di sfratto o spoliazione indebiti. Un passo che governi, fondazioni e associazioni ambientaliste non sembrano ancora disposti a compiere. Ipocrisia e malafede sono flagranti in moltissimi casi, come in quello dei Boscimani del Kalahari, ad esempio, che in questi anni si sono visti proibire la caccia di sussistenza, permessa invece ai turisti a puro scopo di divertimento. O in quello dei Wanniyala-Aetto dello Sri Lanka (conosciuti con il nome di Vedda), banditi dal raccogliere bacche e legna nelle loro foreste, trasformate in parchi nazionali. In altri contesti, i paradossi sono meno evidenti. Come nella corsa all'acquisto di appezzamenti di foresta per scongiurarne il disboscamento e compensare le emissioni di carbonio prodotte da individui, aziende o interi stati. Un mercato, patrocinato

### Una concezione sociomorfica del cosmo\*

Nella nostra visione del mondo, umani e non-umani sono collocati in domini ontologicamente diversi. Al contrario, la maggior parte dei popoli indigeni non operano distinzioni nette tra natura e società, e le differenze tra uomini, piante e animali sono solo di grado, non di sostanza. Ciò che noi chiamiamo natura, è per loro il soggetto di un rapporto sociale: un mondo popolato di personaggi che interagiscono gli uni con gli altri in modo egualitario e che condividono, in tutto o in parte, le stesse facoltà, gli stessi comportamenti e gli stessi codici morali ordinariamente attribuiti agli uomini.

dalle Nazioni Unite, dopo vent'anni di difficili negoziati con tutti i paesi membri. Il problema, quindi, non è tanto quello di non-escludere questi popoli dalle politiche e dai progetti di conservazione dei loro territori, così come si legge sempre più spesso nei documenti programmatici, quanto piuttosto di riconoscerli come i legittimi proprietari dei loro ambienti, aventi pieno diritto all'autodeterminazione e al risarcimento in caso di sfratto o spoliazione indebiti. Un passo che governi, fondazioni e associazioni ambientaliste non sembrano ancora disposti a compiere. Ipocrisia e malafede sono flagranti in moltissimi casi, come in quello dei Boscimani del Kalahari, ad esempio, che in questi anni si sono visti proibire la caccia di sussistenza, permessa invece ai turisti a puro scopo di divertimento. O in quello dei Wanniyala-Aetto dello Sri Lanka (conosciuti con il nome di Vedda), banditi dal raccogliere bacche e legna nelle loro foreste, trasformate in parchi nazionali. In altri contesti, i paradossi sono meno evidenti. Come nella corsa all'acquisto di appezzamenti di foresta per scongiurarne il disboscamento e compensare le emissioni di carbonio prodotte da individui, aziende o interi stati. Un mercato, patrocinato

da politici e celebrità di vari paesi, che le stesse associazioni ambientaliste come Greenpeace e Amici della Terra reputano "cortine fumogene"<sup>3</sup>, atte solo a distogliere forze e risorse dalle reali soluzioni al problema delle emissioni di CO<sup>2</sup>. Una tendenza estremamente pericolosa destinata, seppur in buona fede, anche a minare la battaglia che i popoli indigeni conducono per il riconoscimento dei loro pieni diritti territoriali e ad alimentare nuove forme di paternalismo. In ogni caso, i popoli tribali di ogni continente continuano a rischiare di essere esclusi dalle loro terre ancestrali nel nome della conservazione. Loro, che hanno contribuito, in migliaia di anni, a plasmare e salvaguardare questi territori a beneficio delle generazioni future, finiscono spesso per essere confinati in essi nella veste di meri consulenti, di guardaparco, di guide o attrazioni turistiche. "Tra il saccheggio cieco che s'abbatte ancora su numerose regioni del pianeta, l'utopia funzionale di certe correnti New Age e l'ecologia gestionale dei movimenti conservazionisti" scrive Philippe Descola in *Diversité biologique, diversité culturelle*<sup>4</sup>, "deve essere ascoltata un'altra voce. Quella di Davi, per esempio, leader e sciamano Yanomami, che dichiara: 'Noi non utilizziamo la parola ambiente. Noi diciamo solo che vogliamo proteggere la foresta intera. Ambiente è una parola di altre genti, è una parola dei Bianchi. Ciò che voi chiamate ambiente, è solo ciò che resta di quello che avete distrutto'<sup>5</sup>. Una considerazione che dimostra chiaramente il grande divario esi-

# Custodi della terra

stente tra la nostra concezione oggettivante della Natura, costantemente divisa tra un discorso conservazionista e uno produttivista, e quella cosmica e spirituale che accomuna quasi tutti i popoli indigeni del mondo. Per loro, infatti, la terra non è un'entità da sfruttare bensì un universo da sostenere e mantenere in equilibrio: "Quando un Aborigeno guarda una collina, pensa a *Watikutjarra* che l'ha creata. Il Bianco ti dice che si tratta di una formazione geologica creata dal vento e dalle correnti quando il paese era ricoperto dal mare, migliaia di anni fa. Così, quando arriva una compagnia mineraria per sfruttare l'oro scoperto al suo interno, nasce un conflitto. Noi non assumiamo il punto di vista geologico secondo cui non si devono scavare grosse buche nel suolo perché c'è il rischio di erosione. E non ci appelliamo alla legge internazionale perché un sito sia protetto come Patrimonio dell'Umanità. Noi ci preoccupiamo che non venga interrotta la catena del *Sogno*, che non venga distrutto uno dei luoghi del *Sogno di Watikutjarra*... Ferire la terra, è ferire l'uomo perché siamo tutti parte di *Bugarrigarra* [il Tempo del Sogno]"<sup>6</sup>. Non si tratta tanto di rispetto della natura, come spesso si pensa, ma piuttosto di una concezione del mondo radicalmente diversa dalla nostra: "Gli Aborigeni non proteggono la collina perché sono degli ecologisti; noi non siamo intrinsecamente eco-

logisti; noi proteggiamo il nostro paese, vegliamo su di esso da prima che Greenpeace sbarcasse in Australia... Noi non cerchiamo di essere politicamente corretti, di essere "verdi" o di voler fare ciò che è bene [...] Difendere la terra è per noi una necessità e un modo di vivere. [...] Fintanto che potremo continuare a celebrare i nostri riti, a far compiere la Legge, a trasmettere le conoscenze da una generazione all'altra, noi sopravviveremo. Cambieremo, ci adatteremo al mondo che ci circonda ma sopravviveremo, e la lotta potrà continuare"<sup>7</sup>. La parte sempre più preponderante assunta da Ong e aziende nei programmi di tutela dell'ambiente e della biodiversità testimonia la crescente presa di coscienza dell'opinione pubblica e la sua vasta mobilitazione. Si tratta certamente di un risultato positivo che però rischia di deresponsabilizzare sempre di più i governi dei paesi in via di sviluppo, soprattutto nel campo dei diritti territoriali e dei programmi educativi e sanitari. In gioco, infatti, sono diritti umani basilari e servizi pubblici minimi che gli organismi privati non hanno la capacità né la possibilità di gestire. Molti studi

dimostrano che riconoscere i diritti dei popoli indigeni e tribali alle loro terre è attualmente il modo più efficace di proteggere l'ambiente. Anche in questo campo, quindi, il rifiuto di molti governi di ratificare la Convenzione ILO 169 tradisce ipocrisia e mancanza di lungimiranza. Togliere ai popoli indigeni la possibilità di continuare a vivere secondo la visione del mondo e della natura che gli è propria, infatti, significa, non solo condannarli a perdere l'indipendenza e la possibilità di sopravvivere come popoli, ma anche inaridire i loro saperi e minare la straordinaria diversità culturale dell'umanità. Una diversità che sopravvive solo se vivono i popoli che l'alimentano.

©Francesca Casella/Survival  
Per gentile concessione della rivista  
"Diritto e Libertà", n. 17,  
novembre 2008.

### Il dualismo uomo-natura\*

Il dualismo uomo-natura data di qualche secolo appena in Occidente ed è all'origine sia delle scienze positive sia della nostra stessa idea di protezione dell'ambiente. Per pensare di poter proteggere la natura, infatti, occorre innanzitutto credere all'esistenza della natura stessa come un dominio autonomo distinto dalla sfera delle azioni umane: un luogo di ordine e necessità in cui niente avviene senza una causa ma su cui l'uomo può esercitare una sorta di giurisdizione al fine di sfruttarne le risorse prima e, in seguito, di assicurarne la preservazione.

\* Liberamente tratto da *Diversité biologique, diversité culturelle* di Philippe Descola, pubblicato in *Ethnies 29-30* da Survival International France.

<sup>1</sup> Pubblicato in *Ethnies 29-30*, *Il y a place dans le monde pour bien de mondes*, Survival International France, Parigi 2003.

<sup>2</sup> *Salvaging Nature, Indigenous Peoples, Protected Areas and Biodiversity Conservation*, Istituto di ricerca delle Nazioni Unite per lo sviluppo sociale, Ginevra 1995.

<sup>3</sup> *The great carbon con: Can offsetting really help to save the planet?*, *The Independent*, Sophie Morris, 3.04.08.

<sup>4</sup> *Diversité biologique, diversité culturelle*, pubblicato in *Ethnies 29-30*, opera citata.

<sup>5</sup> *L'or cannibale et la chute du ciel. Une critique chamannique de l'économie politique de la nature*, intervista raccolta da Bruce Albert, tra gli Yanomami, Brasile 1993. *L'Homme* 126-128.

<sup>6</sup> *Termiti bianche e formiche verdi. Gli Aborigeni e la Natura*. Wayne Barker, cineasta aborigeno, discorso raccolto a Parigi dalla redazione di *Ethnies*, Survival International France, 1999.

<sup>7</sup> *Termiti bianche e formiche verdi. Gli Aborigeni e la Natura*. Opera citata.

# Yanomami

Brasile, Venezuela

*"I Bianchi parlano continuamente del pianeta, ma non pensano che esso abbia un cuore e che respiri. Eppure è così. Non l'hanno mai guardato veramente da vicino, con i loro occhi. Sanno solo studiare sui libri e parlare di politica. Anche noi studiamo... andiamo nella foresta e la osserviamo con attenzione. Loro, no. Il loro sapere è tutto su carta. Gli Yanomami si sono sempre presi cura di questa terra, da molto prima che arrivassero i politici. Ma noi non usiamo carta. La nostra carta sono i nostri pensieri; quello che possediamo, sono i nostri credo... Ci piacerebbe tanto che gli uomini bianchi capissero perché la conservazione di questa foresta è così importante per noi. Vogliamo che ci aiutiate a difendere le nostre terre, che lavoriate al nostro fianco per difendere il nostro modo di vivere... Io, Davi Kopenawa Yanomami, voglio aiutare gli uomini bianchi a imparare come costruire un mondo migliore insieme a noi, a beneficio di entrambi". Davi Kopenawa, leader Yanomami*

Stretto tra i grandi bacini dell'Orinoco e del Rio delle Amazzoni, il territorio degli Yanomami si estende lungo la linea di confine tra il Brasile e il Venezuela. Ad eccezione di alcuni grandi altipiani di roccia arenaria che si ergono imponenti superando talvolta i duemila metri di altezza, l'area è un susseguirsi di ripide colline di circa mille metri d'altitudine. Tutto il territorio è ricoperto da una fitta foresta equatoriale che riceve dai due ai quattro metri di pioggia all'anno. Nelle sue parti più impervie e nascoste sorgono gigantesche capanne di forma circolare chiamate *yano\**, o *sciabono*, che possono raggiungere i 100 metri di diametro e contenere oltre 200 persone. Sono le grandi case comuni degli Yanomami: straordinarie opere architettoniche frutto di un intelligente lavoro collettivo, perfezionato nel corso dei millenni.

Nonostante il grave rischio di estinzione corso tra gli anni '70 e '80, oggi gli Yanomami sono il popolo indigeno più grande d'America a vivere ancora in modo tradizionale e in relativo isolamento. A riscrivere la storia annunciata della loro estinzione è stata la pressione dell'opinione pubblica internazionale mobilitata da Survival insieme alla Ong brasiliana CCPY. Sono occorsi oltre vent'anni per arginare le epidemie di malaria che li stavano decimando e allontanare i cercatori d'oro illegali che si erano riversati come un fiume in piena nel loro mondo lasciando dietro di sé solo violenze, morte e disperazione. Ma, oggi, gli Yanomami non solo sono ancora vivi, ma gestiscono anche progetti innovativi volti a rafforzare la loro identità e aiutarli a difendere meglio i loro diritti, come la Scuola bilingue nella foresta. I problemi non sono stati tutti risolti, ma la loro storia è già diventata un simbolo: il simbolo del ruolo cruciale che l'opinione pubblica può giocare nelle campagne per la difesa dei popoli tribali e quello della capacità che hanno i popoli indigeni di resistere a ogni sopraffazione rivendicando la possibilità di decidere autonomamente del proprio futuro.

Determinati a mantenere la propria indipendenza, gli Yanomami, insieme al loro leader Davi Kopenawa, chiedono con forza una maggiore autonomia in campo sanitario e didattico e restano in prima fila nella difesa dell'ambiente e della foresta amazzonica.

\* in copertina, dall'alto, e in una suggestiva visione notturna a pag. 60/61.

Si trovano a 1126 km dalla costa orientale dell'India, nella Baia del Bengala, e comprendono 500 isole, delle quali solo 27 sono abitate. Sono le Isole Andamane, terra natale di quattro antiche tribù. Il loro aspetto fisico è molto diverso da quello dei vicini abitanti indiani e l'analisi del DNA suggerisce una discendenza africana: i loro antenati potrebbero essere migrati dal continente nero 60.000 anni fa. A differenza degli Onge e dei Grandi Andamanesi, decimati prima dai colonizzatori e poi dalle politiche assimilazionistiche del governo indiano, i Sentinelesi e i Jarawa sono sempre riusciti a proteggere i loro territori dalle invasioni. Ma se i primi continuano a vivere in totale e volontario isolamento dal mondo esterno sull'isola che porta il loro nome, sui Jarawa grava oggi una pesante minaccia.

Dopo aver respinto per più di dieci anni ogni tentativo di contatto da parte del governo indiano, improvvisamente, nel 1998, i Jarawa hanno cominciato a uscire sporadicamente dalla foresta. Da quel poco che si conosce della loro lingua, pare che a spingerli sempre più verso l'interno, fino agli insediamenti dei coloni, sia stata la presenza di pescatori di frodo lungo la costa e lo sgomento provocato dal diffondersi di alcune malattie prima sconosciute, introdotte dai bracconieri. Qualunque sia stata la ragione, da allora la vita è cambiata. L'intervento urgente di Survival è riuscito a fermare un piano di sedentarizzazione forzata elaborato nel 1999 e ad ottenere dalla Corte Suprema, nel 2002, l'ordine di chiusura della strada che attraversa la riserva. Nonostante questo, la strada resta tutt'ora aperta e il suo traffico aumenta sempre più moltiplicando il rischio di contatti fatali. Per ora, i Jarawa continuano a vivere una vita nomade e indipendente cacciando maiali selvatici e varani, e pescando con l'aiuto di arco e frecce. Ma se le autorità non interverranno, non potranno resistere a lungo alla pressione sempre più incalzante dei bracconieri e delle agenzie turistiche attratte dalle immagini paradisiache delle loro coste. Un grave pericolo viene anche dal razzismo che si ostina a dipingerli come primitivi nonostante la sofisticata conoscenza dell'ambiente abbia permesso loro di prevedere e uscire indenni dal terribile tsunami che nel 2004 uccise migliaia di persone.

*"Io posso essere definito civile, loro no."*

Un avvocato indiano che difende i progetti di sedentarizzazione forzata dei Jarawa, 2001



Jarawa  
Isole Andamane

# Aborigeni

## Australia



“Oggi rendiamo omaggio ai popoli indigeni di questa terra, custodi delle più antiche culture viventi della storia dell’umanità. Riflettiamo sui maltrattamenti che hanno subito nel passato. Pensiamo in particolare alle sofferenze inflitte alle generazioni rubate – oscuro capitolo della storia della nostra nazione. È ormai tempo, per il nostro paese, di scrivere una nuova pagina di storia riconoscendo i torti del passato e guardare così con fiducia al futuro. Presentiamo le nostre scuse per le leggi e le politiche dei parlamenti e dei governi che si sono via via susseguite, e che hanno inflitto pene, sofferenze e perdite profonde a quelli che sono nostri compatrioti australiani. Le nostre scuse vanno in particolare ai bambini aborigeni e a quelli delle isole dello Stretto di Torres che sono stati tolti alle loro famiglie, alle loro comunità e alle loro terre. Per il dolore, la sofferenza e le ferite di queste generazioni rubate, per quelle dei loro discendenti e delle loro famiglie, noi chiediamo scusa. Alle madri e ai padri, ai fratelli e alle sorelle, noi chiediamo scusa per aver separato famiglie e comunità. E per aver in tal modo umiliato e calpestato la dignità di un popolo fiero di se stesso e della propria cultura, noi chiediamo scusa...” Kevin Rudd, Primo ministro australiano, 2008

13 febbraio 2008, il neo-eletto primo ministro australiano Kevin Rudd ha presentato agli Aborigeni le scuse ufficiali del governo per le storiche ingiustizie subite. Violenze che nel corso di due secoli hanno ucciso quasi un milione di persone, prima con lo sterminio diretto e poi, tra il 1930 e il 1969, con la brutale politica di togliere i bambini aborigeni ai loro genitori per affidarli alle famiglie dei Bianchi o ai collegi dei missionari. L’obiettivo dichiarato era quello di sradicare ogni traccia della loro cultura e della loro identità. Quella della “Generazione rubata” è una ferita aperta nel cuore di tutto il popolo aborigeno che probabilmente niente e nessuno potrà mai rimarginare.

Gli Aborigeni sono uno dei popoli più antichi e affascinanti del pianeta. Intorno alla terra ruota tutta la loro esistenza materiale e spirituale al punto che, nel tempo, il furto e la distruzione dei territori ancestrali hanno avuto su di loro un impatto sociale e fisico devastante. Vittime ancora oggi di persecuzioni e razzismo, vivono spesso in condizioni disumane nelle periferie più degradate delle città. Molti affollano le carceri e soffrono dei tassi di alcolismo e suicidio più alti del paese. Alcuni lavorano come braccianti sottopagati nelle fattorie che hanno cancellato le tracce delle loro *Vie dei Santi*. Ma altri, soprattutto nella parte settentrionale del continente, rimangono saldamente radicati nelle terre ancestrali e vivono ancora di caccia e raccolta nonostante secoli di contatto con i colonizzatori. Sono loro a guidare il movimento della rinascita aborigena contro un governo che continua a fare di tutto per ostacolare il pieno riconoscimento dei loro diritti. “Il Parlamento” ha dichiarato Kevin Rudd a chiusura del suo discorso, “non permetterà che le ingiustizie del passato possano ripetersi, mai e mai più”. Ma resta da vedere come saprà mantenere i suoi impegni a dispetto del fatto che, poco più di un anno fa, l’Australia si sia rifiutata di votare per l’adozione della Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni dell’ONU. Lei, sola insieme a Canada, Stati Uniti e Nuova Zelanda contro il resto del mondo.

Quando gli Europei arrivarono in Sud America, i Guarani furono uno dei primi popoli a esser contattati. All'epoca contavano oltre un milione e mezzo di persone, distribuite tra Paraguay, Brasile, Bolivia e Argentina. Oggi ne sopravvivono poche decine di migliaia. Nonostante secoli di contatto con gli stranieri, i 30.000 Guarani-Kaiowá del Brasile hanno mantenuto la loro peculiare identità e condividono con gli altri gruppi una religione che attribuisce importanza suprema alla terra, origine e fonte della vita.

I Kaiowá stanno soffrendo terribilmente per la perdita quasi totale delle loro terre. Ondate successive di deforestazione hanno convertito quelli che un tempo erano i loro fertili territori ancestrali in un fitto tessuto di ranch e piantagioni di soia e canna da zucchero destinata ai biocarburanti. "Mato Grosso" significa "foresta fitta" ma degli alberi non c'è più traccia. Le loro comunità vivono lungo le strade o ammassate in anguste riserve istituite dal governo ai margini delle città: minuscoli appezzamenti di terreno simili a bindonville, insufficienti a sostentarli attraverso la caccia, la pesca e l'agricoltura tradizionali. I bambini soffrono la fame e, per sopravvivere, adulti e ragazzi sono costretti a cercare lavoro come manovalanza stagionale nelle piantagioni e nelle distillerie d'alcol che circondano i loro territori. Ma tre mesi di lavoro in condizioni di semi-schiavitù spesso non fruttano loro che poche decine di dollari a testa.

Rimasti senza prospettive e speranze, negli ultimi vent'anni, centinaia di Guarani-Kaiowá si sono suicidati; molti erano ragazzi. La più giovane, Luciane Ortiz, aveva solo 9 anni. Stanchi di aspettare l'intervento delle autorità, le comunità hanno cominciato a rioccupare le loro terre sfidando le violente reazioni dei fazendeiro e dei loro sicari, assoldati per intimidire, picchiare, uccidere. Spesso, i leader delle comunità che rioccupano i loro territori vengono uccisi brutalmente sotto gli occhi dei famigliari.

In concomitanza con l'uscita del film *Birdwatchers* di Marco Bechis, Survival ha istituito un fondo a loro sostegno. Ogni euro raccolto li aiuterà a difendere i loro diritti umani, a riconquistare le terre ancestrali e a ripiantare i loro orti.

*"Viviamo in condizioni disumane, in case minuscole, sopraffatti da una miseria degradante. Non abbiamo niente da mangiare eppure il nostro popolo ha ancora la forza di cantare con gioia e con speranza... Noi non vogliamo denaro e ricchezza. Vogliamo solo terra a sufficienza per poter vivere come preferiamo."*

Marta Silva Guarani



# Guarani-Kaiowá

Brasile

# Akuntsu

Brasile

*“Immagina di sentire un rumore... Non hai mai udito nulla di simile prima d'ora. È il rombo di un bulldozer. E poi... improvvisamente arriva, e sotto i tuoi occhi sventra la tua casa, la tua terra. Provi una sola emozione: paura. E il tuo istinto ti suggerisce una sola cosa: scappa, corri e non fermarti!”*

Un uomo Ayoreo-Totobiegosode appena dopo il contatto, Paraguay.

Il primo contatto con il mondo esterno continua a costituire un enorme trauma per tutti i popoli indigeni, in ogni parte del mondo. Solitamente, oltre il 50% della tribù muore. In alcuni casi, muoiono tutti.

Tra tutti i popoli annichiliti dall'avanzata del “progresso”, c'è un caso particolarmente scioccante: quello degli Akuntsu. In Rondônia, nel mezzo di sconfinite piantagioni di soia e allevamenti, sopravvive un piccolo fazzoletto di foresta pluviale. È in quei pochi ettari di terra che 6 persone, gli ultimi sopravvissuti della loro tribù, cacciano la selvaggina rimasta. Quando i funzionari del dipartimento governativo agli affari indigeni, il Funai, li contattò nel 1995 per sottrarli allo sterminio, il loro territorio venne subito protetto ma ormai era troppo tardi. Nessuno comprende a fondo la lingua degli Akuntsu e, pertanto, nessuno può raccontare l'orrore che queste persone hanno vissuto. Ma si sa che gli allevatori che avevano occupato la loro terra hanno massacrato tutti gli altri membri della tribù e raso al suolo le loro case con i bulldozer per coprire ogni traccia dei loro crimini. Tra poco, il loro genocidio sarà completo. Un altro popolo, un altro modo di vivere, un'altra piccola parte della meravigliosa diversità del genere umano sarà cancellata per sempre.

Il Brasile vanta una delle più alte concentrazioni di popoli diversi al mondo. Vi abitano almeno 460.000 indigeni, suddivisi in oltre 225 differenti tribù. Il 12% del Brasile è stato designato come terra indigena ma la sua proprietà resta allo stato. Gli Indiani possono abitarla e ad usarla. Insieme al Suriname, il Brasile è l'unico stato sudamericano a non riconoscere i diritti degli Indiani alla proprietà della terra. A differenza di qualsiasi altro paese, inoltre, dispone di un ufficio governativo dedicato agli affari indiani (il Funai) e di ingenti fondi internazionali per progetti a loro favore. Nonostante questo, e con poche eccezioni, le autorità non proteggono gli Indiani che, durante tutto il ventesimo secolo, si sono estinti mediamente al ritmo di una tribù ogni due anni.

In attesa che il loro destino si compia, gli Akuntsu continuano a danzare come meglio glielo permettono i traumi fisici e psicologici che hanno subito. Alle caviglie portano bracciali tradizionali, fatti di fibre vegetali. Ma al posto delle conchiglie, al collo indossano collane di plastica ricavate dai contenitori dei pesticidi gettati via dagli agricoltori che li accerchiano.

In Siberia gli inverni sono lunghi e rigidissimi, e la temperatura può scendere anche fino a -70 °C. Nonostante questo, vi abitano 30 tribù diverse. Sono i "piccoli popoli del Nord" che variano numericamente da meno di 200 persone, come gli Orok, a oltre 30.000, come i Nenets. Complessivamente contano più di 200.000 individui e tra di essi ci sono i Ciukci, i Dolgan, gli Entsy, gli Evenk, gli Even, gli Itel'men, i Ket, i Khanti, i Koryak, i Mansi, i Nanai, i Negidal, gli Nganasan, i Nivkhi, gli Orochi, i Sel'kup, i Tofalar, gli Udege, gli Ul'chi e gli Yupigyt. Nell'estremo sud-est, gli Udege condividono la loro terra con gli orsi e con la rara tigre siberiana, che per loro è sacra. Più a nord, invece, nella tundra, l'ecosistema è così fragile che, per crescere ad altezza-uomo, un albero può impiegare anche più di 50 anni. Per sopravvivervi, i popoli indigeni fanno affidamento solo sui branchi di renne, di cui seguono i cicli migratori portando appresso case mobili fatte di pelli.

Fino alla metà degli anni '80, molti dei piccoli popoli del Nord furono sedentarizzati e perseguitati dal regime sovietico che arrivò persino a uccidere i loro sciamani e a distruggere sistematicamente le loro culture e le loro lingue. Ma a minacciare oggi la loro sopravvivenza sono soprattutto le industrie petrolifere e del gas. Nella Siberia occidentale, alte fiamme bruciano giorno e notte i gas in eccedenza e il petrolio finisce spesso nei fiumi uccidendo i pesci e la vegetazione. Le foreste sono state tagliate e i pascoli delle renne devastati. Lo stile di vita e la sussistenza dei Khanty sono stati compromessi dall'estrazione della ghiaia dal letto del fiume Sob. Nel sud-est, le foreste degli Udege vivono sotto la costante minaccia dei taglialegna mentre nel nord-est, le terre degli Evenk, degli Even e degli Yukagir sono state contaminate dalle radiazioni dei test nucleari. Il tasso di inquinamento delle terre indigene è così alto da aver già compromesso la salute dei popoli che vi abitano. A causa delle radiazioni, l'incidenza dei casi di cancro ha raggiunto livelli altissimi e le malattie respiratorie sono molto diffuse. Un bambino Evenk Tchita ogni cinque ha la tubercolosi; la metà soffre di disordini neurologici. Le nascite diminuiscono e l'aspettativa di vita è di 18 anni inferiore a quella del resto della popolazione russa.

# I piccoli popoli del nord

Siberia

*"Non voglio nient'altro che la mia terra. Ridatemi la mia terra, perché io possa pascolare le renne, pescare e cacciare. Ridatemi la terra dove i miei cervi non siano attaccati dai cani randagi, dove i miei sentieri di caccia non siano calpestati dai bracconieri o inquinati dai veicoli, dove i fiumi e i laghi non siano macchiati di petrolio. Voglio una terra in cui la mia casa, i miei santuari e le tombe dei miei cari possano restare inviolati. Ridatemi la mia terra, non quella di altri. Anche soltanto un pezzettino, ma che sia della mia terra". Anziano Khanty, 1989*

# Enawene Nawe Brasile

*“Non avremmo mai pensato che potessero arrivare così in tanti. Fino a cinque anni fa non c’era nessuno... Sono sempre più numerosi e, un ranch dopo l’altro, si stanno avvicinando sempre più alle rive del fiume. Questi inuti sono molto diversi da noi. Distruggeranno tutto e così non ci saranno più pesce né feste né antenati, e noi moriremo. Noi, gli Enawene Nawe, non distruggeremo mai la foresta. Vogliamo che gli animali vivano e desideriamo tanto che la terra si conservi bella per sempre.”* Kawari, Enawene Nawe, parla con Fiona Watson di Survival, 2005

Portano la frangetta corta e lunghi capelli sulla schiena, rasati appena sopra le orecchie. Non appena arriva la stagione propizia, tutti i componenti del gruppo di sesso maschile, bambini e anziani compresi, si trasferiscono negli accampamenti di pesca. Costruiscono grandi dighe di tronchi lungo i fiumi, catturano il pesce con nasse di giunchi e dopo averlo affumicato, lo riportano al villaggio con le canoe. A volte restano lontani per mesi. Anche la raccolta del miele è affidata agli uomini e viene celebrata con la festa del *keteoko*. Dopo averne trovato grandi quantità, i cercatori fanno finta di rientrare a casa a mani vuote. Le donne li canzonano ma poi l’inganno viene svelato e tutti iniziano a danzare.

Gli Enawene Nawe sono poco meno di 500 e vivono tutti insieme in un unico villaggio composto di grandi case comuni. Fatto molto insolito per un popolo amazzonico, non cacciano e non mangiano carne rossa. Sono entrati in contatto con il mondo esterno solo nel 1974, quando furono raggiunti dai missionari gesuiti, ma, da allora, continuano a limitare al minimo le interazioni con l’esterno. Il loro isolamento viene rotto soprattutto nei momenti del bisogno, quando devono affrontare le minacce che gravano sul loro futuro. Alcune delle loro zone di pesca sono state invase da allevatori e coltivatori di soia che tagliano gli alberi e inquinano i fiumi con i pesticidi. Blairo Maggi, uno dei più grandi produttori mondiali di soia nonché governatore dello stato del Mato Grosso, ha costruito una strada illegale nella loro terra; inoltre, il governo ha annunciato il progetto di costruzione di un vasto complesso idroelettrico sul fiume Juruena, che scorre attraverso le terre indigene. Con il sostegno di Survival, la tribù ha lanciato una grande campagna internazionale per proteggere tutta l’area e far includere nel loro territorio il bacino del Rio Preto, un cruciale e delicato ecosistema rimasto escluso dalla demarcazione effettuata dal governo nel 1996. Dalla preservazione della vita ittica del fiume dipendono non solo il sostentamento della tribù ma anche la sopravvivenza della sua peculiare identità.

Non è dato sapere esattamente quanti siano ma sappiamo con certezza che esistono: lo provano alcuni incontri fortuiti e le tracce che lasciano dietro di sé: frecce, utensili e case abbandonate in fretta e furia. Anche se il numero dei membri di ogni singolo popolo varia moltissimo, da un solo sopravvissuto fino a cento o duecento persone, tutto lascia pensare che siano un centinaio. In Brasile ne sono stati individuati almeno 40, 15 in Perù. In Asia li troviamo nelle Isole Andamane e in Nuova Guinea. Il resto vive tra Bolivia, Colombia, Ecuador e Paraguay. Ognuno di questi popoli è unico e le loro lingue, le loro culture e le loro visioni del mondo sono insostituibili. Sono sicuramente i popoli più vulnerabili del pianeta.

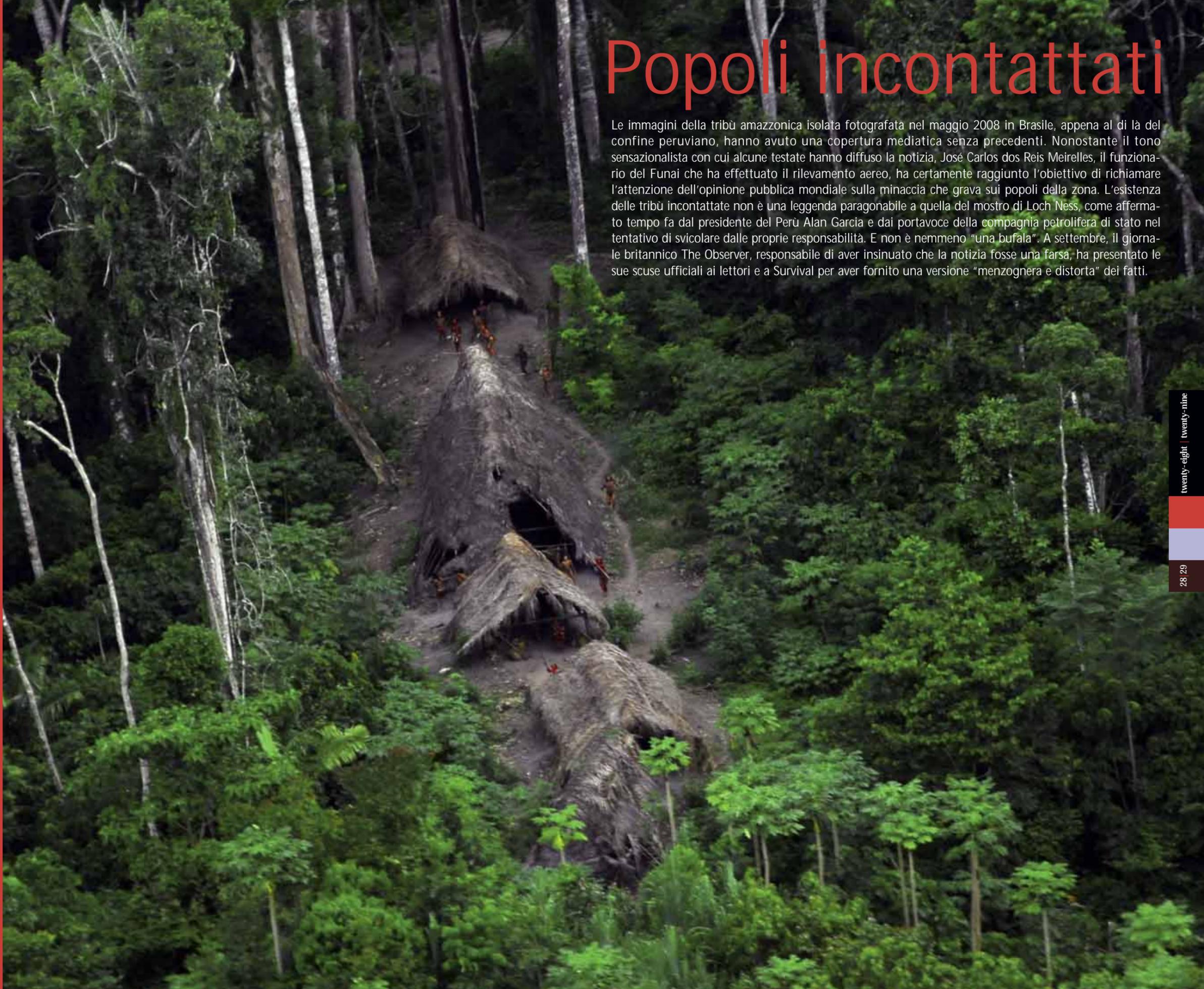
Dei popoli incontattati si sa molto poco se non che il loro isolamento è sempre frutto di una scelta obbligata, compiuta per sopravvivere alle invasioni. Molti hanno sofferto la perdita dei loro cari per mano dell'uomo bianco nel corso di decenni di massacri silenziosi o per effetto del dilagare di malattie introdotte dall'esterno come influenza, morbillo e varicella. Spesso sono essi stessi dei sopravvissuti, o discendono da sopravvissuti ad atrocità commesse in epoche precedenti; violenze raccapriccianti che hanno lasciato segni indelebili nella loro memoria collettiva inducendoli a rifugiarsi da ogni contatto con il mondo esterno. Talvolta hanno, o hanno avuto, sporadici rapporti con i popoli indigeni più vicini ma, qualunque sia la loro storia personale, nella maggior parte dei casi, la loro fuga continua ancora oggi.

Sono circondati su tutti i fronti, in ogni paese del mondo. Le compagnie petrolifere e di disboscamento invadono i loro territori in cerca di risorse naturali; i coloni usurpano le loro terre e le convertono in allevamenti di bestiame e aziende agricole. Le strade aprono le porte a bracconieri, missionari fondamentalisti, epidemie e turisti. Le foreste da cui dipendono per il loro sostentamento vengono tagliate a ritmi vertiginosi; la selvaggina è sempre più scarsa. Anche se cercano di sopravvivere all'avanzata della "civilizzazione" rifugiandosi in luoghi sempre più remoti, mantenersi in salvo sta diventando ogni giorno più difficile.

A dispetto di quanti pensano che siano reliquie del passato, reperti archeologici destinati inevitabilmente all'assimilazione culturale ed economica, oppure all'estinzione, la storia dimostra che laddove le loro terre vengono riconosciute legalmente e protette in modo adeguato, il loro futuro è assicurato. Decidere se e quando interagire con gli altri è una decisione che spetta solo a loro. Nel frattempo, a noi resta un solo, difficile compito: quello di fare in modo che il loro inequivocabile ammonimento al mondo estero – "State alla larga!" – venga rispettato.

# Popoli incontattati

Le immagini della tribù amazzonica isolata fotografata nel maggio 2008 in Brasile, appena al di là del confine peruviano, hanno avuto una copertura mediatica senza precedenti. Nonostante il tono sensazionalista con cui alcune testate hanno diffuso la notizia, José Carlos dos Reis Meirelles, il funzionario del Funai che ha effettuato il rilevamento aereo, ha certamente raggiunto l'obiettivo di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale sulla minaccia che grava sui popoli della zona. L'esistenza delle tribù incontattate non è una leggenda paragonabile a quella del mostro di Loch Ness, come affermato tempo fa dal presidente del Perù Alan García e dai portavoce della compagnia petrolifera di stato nel tentativo di svincolarsi dalle proprie responsabilità. E non è nemmeno "una bufala". A settembre, il giornale britannico The Observer, responsabile di aver insinuato che la notizia fosse una farsa, ha presentato le sue scuse ufficiali ai lettori e a Survival per aver fornito una versione "menzognera e distorta" dei fatti.



*“Di Amungme mi è rimasto solo il nome. Le montagne, i fiumi, le foreste, ora appartengono tutti al Governo e alla Freeport. Io non ho più nulla.”* Leader Amungme

Nella terra degli Amungme sorge la Grasberg, la più grande miniera di rame e oro del mondo, di cui la Freeport è la proprietaria di maggioranza. Dopo anni di campagne da parte di Survival e altre organizzazioni umanitarie, la Banca Mondiale ha finalmente smesso di finanziare alcuni dei progetti di integrazione più brutali concepiti dal governo indonesiano. Tuttavia, le abbondanti risorse naturali di Papua continuano a essere sfruttate intensamente sotto la protezione dell'esercito. Omicidi, sequestri di persona e torture sono all'ordine del giorno. Nelle aree dove la presenza dei militari è più massiccia, centinaia di persone muoiono di fame o malattia perché hanno troppa paura per uscire dai loro nascondigli. Donne e bambine subiscono sistematicamente stupri singoli e di gruppo, fin dai 3 anni di età. Nonostante questo, continuano a resistere e combattere invocando con voce sempre più forte il loro diritto di decidere del loro futuro e di vivere in pace nelle loro terre.

# Papuasi

Papua, Nuova Guinea

La Nuova Guinea è la seconda isola più grande del mondo. Vanta una sorprendente ricchezza di culture e custodisce il 15% delle lingue conosciute sul pianeta. Papua, la metà occidentale dell'isola, è abitata da più di 2 milioni di persone. I suoi popoli indigeni sono almeno 312 ma è accertato che ve ne siano anche altri, forse 40, che non hanno mai avuto contatti con l'esterno.

Gli Olandesi colonizzarono Papua nel 1714 ma la loro presenza sul territorio fu sempre limitata. Nel 1950, quando cedettero all'Indonesia le colonie orientali, esclusero Papua con l'intento di prepararla all'indipendenza. I Papuasi cominciarono a scegliersi una bandiera e un sistema di governo. Ma l'Indonesia non sembrava disposta a rinunciare al territorio nonostante i suoi abitanti, di origine melanesiana, non avessero con lei nessun legame etnico né geografico. Sottoposti alle pressioni degli Stati Uniti, che erano spaventati dalla prospettiva di un'alleanza dell'Indonesia con l'Unione Sovietica, nel 1962 gli Olandesi accettarono un accordo mediato dall'ONU: avrebbero continuato ad amministrare il paese in attesa di un referendum con il quale i Papuasi avrebbero potuto scegliere fra indipendenza o annessione. Finalmente, nel 1963, ebbe luogo l'*Atto di Libera Scelta*. Al voto furono però ammesse solo 1.025 persone che, con una pistola puntata alla tempia, votarono all'unanimità per l'Indonesia. L'assunto razzista che i Papuasi fossero troppo "primitivi" per decidere da soli del loro futuro indusse la comunità internazionale a sorvolare sulla manipolazione del voto. *Non posso immaginare che i governi di Stati Uniti, Giappone, Olanda o Australia possano mettere a rischio le loro relazioni con l'Indonesia per una questione di principio che riguarda un numero relativamente piccolo di uomini molto primitivi*" dichiarò un diplomatico britannico nel 1968. Il risultato sono stati 40 anni di oppressioni e brutalità che hanno già ucciso migliaia di persone e che, per ferocia e vastità di proporzioni, sono classificati come i peggiori abusi perpetrati oggi contro i popoli tribali del mondo.

Nelle regioni montuose di Papua abitano tribù spesso chiamate collettivamente *Kotekas* dal nome delle zucche vuote con cui gli uomini coprono il pene. Tradizionalmente allevano maiali, coltivano patate dolci, cacciano e raccolgono radici, bacche e noci. Tra loro ci sono i Dani e gli Amungme.

# Penan Sarawak

I Penan, i gentili nomadi del Borneo, vivono nell'entroterra dei fiumi del Sarawak. Le loro foreste, intersecate da un labirinto di percorsi di caccia e vie di scambio, sono delimitate da ruscelli, fiumi, rocce e montagne, a ognuno dei quali i Penan hanno dato un nome proprio. Nella loro società egualitaria non vigono gerarchie e nessuno può costringere un'altra persona a fare qualcosa. I bambini aiutano a procurare il cibo, a cacciare, a raccogliere legna da ardere, e sono considerati membri effettivi della società; per questo, godono fin da piccoli dei privilegi che ne derivano. Ai cacciatori è proibito mangiare un solo boccone in più di quanto non venga dato agli altri, qualunque sia la dimensione della preda, e la condivisione viene data per scontata al punto che nella loro lingua non esiste una parola per dire "grazie". I Penan fanno grande uso del sago, una palma selvatica che cresce molto rapidamente. Sbriciolando e filtrando il suo legno ottengono una farina ricca di amido che, insieme alla carne e ai frutti selvatici, garantisce loro una delle diete più sane del mondo.

A partire dai primi anni '70, tutti i popoli tribali del Sarawak sono stati sfrattati dalle loro terre per far spazio alle compagnie del legname, alle dighe e alle piantagioni di palma da olio. Costretti a vivere in villaggi, le tribù si sono progressivamente ridotte in condizione di estrema povertà. Anche i 10.000 Penan sono stati in parte sedentarizzati ma continuano a dipendere in modo sostanziale dalla foresta e circa 500 di loro conducono ancora una vita completamente nomade. E così, mentre le loro foreste vengono abbattute ad uno dei ritmi più alti del mondo, mentre i fiumi si riempiono di terra, l'inquinamento uccide i pesci e la selvaggina fugge via, i Penan resistono strenuamente alle malattie portate dall'acqua inquinata e alle violenze perpetrate dai dipendenti delle compagnie del legname. Dal 1987, uomini, donne e bambini hanno cominciato a erigere barricate umane lungo le vie di accesso dei bulldozer, presidiandoli talvolta per mesi. Il governo risponde picchiando e incarcerando i dimostranti. Ma i Penan e le altre tribù restano determinati a lottare per impedire la distruzione dell'ultima parte di foresta rimasta.

*"In questa terra ci sono le nostre radici. Questa terra è l'origine dei nostri nonni, delle nostre madri e dei nostri padri, è l'origine dei nostri antenati sin dalla notte dei tempi. Come può il governo sostenere che non è la nostra terra?"*

Uomo Penan, Sarawak





“Non possiamo vivere senza Niyamgiri.  
Come può un pesce vivere senz'acqua?”

Suresh Wadaka, anziano Dongria Kondh

# Dongria Kondh

India

La Vedanta è una delle 100 società più capitalizzate del mondo. È quotata allo Stock Exchange di Londra (FTSE-100) e a detenere la maggior parte delle sue quote azionarie sono il miliardario indiano Anil Agarwal e alcune tra le più grandi banche europee. Contro di lei, il piccolo popolo dei Dongria Kondh sta costruendo frecce e asce con il fermo intento di impedirle di devastare la sua montagna sacra.

Si sono dati il nome di *Jharnia*, ovvero “protettori dei torrenti” perché a loro spetta il compito di proteggere *Niyam Dongar* e i fiumi che sgorgano dalle sue dense foreste. Contano circa 8.000 persone e costituiscono una delle tribù più isolate del continente indiano. Vivono in piccoli villaggi lungo i pendii delle colline di Niyamgiri, un territorio di spettacolare bellezza, coperto di dense foreste popolate da una grande varietà di animali tra cui tigri, elefanti e leopardi. Sui fianchi delle colline, i Dongria coltivano le messi, raccolgono frutti spontanei e selezionano foglie e fiori da vendere al mercato. Sulla cima di *Niyam Dongar*, la montagna sacra che sovrasta le colline, dimora il Dio da cui i Dongria discendono. Per loro non è solo un santuario ma anche un sito d'importanza cruciale per l'intero ecosistema delle colline. È la montagna, infatti, che consente ai numerosi corsi d'acqua e alla lussureggiante foresta che sostiene i Dongria di continuare a prosperare.

Purtroppo, i Dongria Kondh non sono i soli ad avere tanto a cuore la montagna. Sulla sua cima, infatti, sono stati individuati vasti giacimenti di bauxite, una roccia sedimentaria da cui si estrae l'alluminio. E la Vedanta si sta preparando ad aprirvi una grande miniera a cielo aperto. Il progetto prevede il disboscamento della vetta della montagna e la costruzione di strade e nastri trasportatori lungo i suoi fianchi. Esplosivi e macchinari pesanti potrebbero restare in funzione giorno e notte profanando e inquinando l'area in modo irreversibile. Per i Dongria Kondh sarebbe la fine. Disposti a morire pur di impedire la conversione di Niyamgiri in una zona industriale desolata, i Dongria Kondh hanno cominciato a organizzare proteste di massa, a bloccare le strade e a studiare un ricorso alla Corte Suprema per violazione dei loro diritti culturali e religiosi. Non sono disposti ad arrendersi e Survival continuerà a restare al loro fianco.

Ewapa, la donna più anziana della tribù dei Nukak, è morta di malaria e malnutrizione il 28 aprile 2008. È deceduta nella cittadina di San José, dove ha trascorso gli ultimi anni della sua vita da rifugiata. Disperata e depressa, era ridotta pelleossa.

I Nukak sono un popolo di cacciatori raccoglitori nomadi e vivono in piccoli gruppi famigliari presso le sorgenti dei fiumi Inirida e Guaviare, nell'Amazzonia colombiana. Per cacciare usano lance e cerbotane lunghissime, capaci di scagliare a grande distanza, e con enorme precisione, le frecce intinte nel curaro. Si spostano in continuazione e, quando sono stanchi, costruiscono ripari leggeri fatti di bastoni e foglie di palma, appena sufficienti per appendervi sotto un'amaca e proteggere il focolare dalla pioggia.

La tribù è entrata in contatto con il mondo esterno nel 1988. Allora contava 1.200 persone. Oggi ne sopravvivono meno della metà. A ucciderli sono state violenze e malattie introdotte dagli invasori al momento del contatto. Nonostante le difficoltà, il loro futuro sembrava comunque assicurato. A seguito di una grande campagna di Survival, infatti, nel 1991 il loro territorio era stato dichiarato area protetta. Ma nel 2005, quando l'area è stata progressivamente invasa dai coltivatori di coca, la situazione è precipitata. Rapidamente, la foresta dei Nukak si è trasformata in teatro di guerra. A contendersi il controllo del traffico della droga sono arrivate ingenti forze armate appartenenti alle FARC, i guerriglieri di sinistra, e all'AUC, i paramilitari di destra. L'esercito regolare, sopraggiunto a presidiare l'area, ha cominciato a cospargere diserbanti sulle piantagioni contaminando i terreni e le risorse alimentari degli Indiani. Ritrovatisi improvvisamente soli nel mezzo dei fuochi incrociati di una battaglia sempre più violenta, a piccoli gruppi, i Nukak hanno cominciato a fuggire e ad abbandonare le loro terre in cerca di aiuto fino al drammatico esodo verso San José. Era il marzo del 2006.

Da quel giorno, più della metà dei Nukak sopravvive dell'inefficace assistenza governativa nei sobborghi della cittadina o nell'insediamento allestito provvisoriamente dalle autorità in una zona povera di risorse naturali. Cercando di resistere alla malnutrizione, all'influenza e al morbillo che hanno cominciato a mietere vittime, i Nukak aspettano disperatamente di poter tornare a casa.

*"Usciti dalla foresta, entusiasti della civiltà. I Nukak, sbucati dall'età della pietra direttamente sulla piazza di una cittadina colombiana, apprezzano la novità."*

New York Times, 11 maggio 2006

A poche ore dalla sua pubblicazione, l'articolo del New York Times fu ripreso dai principali quotidiani di tutto il mondo suscitando grande sgomento nei sostenitori dei popoli indigeni. Anzi, che correggere la superficiale e fuorviante interpretazione del drammatico esodo dei Nukak fornita dal giornale americano, infatti, la stampa internazionale ne accentuava i toni sensazionalisti. I Nukak venivano invariabilmente descritti come "primitivi stanchi di vivere allo stato selvaggio", come "uomini dell'età della pietra" decisi ad andare finalmente "a fare shopping in città". Le cornici esotiche in cui le tragedie dei popoli indigeni vengono troppo spesso confinate dai media, costituiscono una grave minaccia alla loro sopravvivenza. Contribuiscono in modo irresponsabile ad alimentare stereotipi e pregiudizi utilizzati ancora oggi da governi e multinazionali per sedentarizzarli e aiutarli, "per il loro bene", a "stare al passo con il resto del mondo".

Nukak Colombia

*“È stata un'iguana a mettermi nei guai. Una mattina di quattro anni fa, io dissi a mio figlio: ‘Vieni, andiamo a caccia di iguana’. Ci mettemmo in cammino. Uno dei nostri cani sentì l'odore di un'iguana, la trovò e la stanò. L'avevo già uccisa e messa nel sacco quando mio figlio mi disse: ‘C'è un ragazzo bianco che viene da questa parte...’ Era in bicicletta e aveva con sé quattro grossi cani e una pistola. ‘Cosa fate qui?’, chiese. ‘Io sono il proprietario di questa terra e non ci voglio Indiani. Vi proibisco di cacciare da queste parti.’ Poi mi sparò mirando alla testa. Era a cinque metri e mi sparava come se fossi stato un giaguaro. I primi due colpi mi mancarono... Il colpo successivo mi sfiorò la testa e l'esplosione mi squarciò il sopracciglio. Ora da quell'occhio sono mezzo cieco. Il quarto colpo mi colpì alla spalla. Il proiettile è ancora lì... Cercò di spararmi ancora ma la sua pistola si inceppò... Allora ci aizzò contro i cani. Uno di loro mi azzannò la gamba e penetrò con i denti fino al tendine... Il ragazzo prese il machete e mentre io tendevo il braccio in fuori per difendermi, mi tagliò; una fetta di carne rimase penzoloni... Se non fosse stato per mio figlio, che riuscì a disarmarlo, mi avrebbe ucciso.”*

Dal racconto di Qatsí (“Colui che sta a casa”) a Survival, 1991.

Due anni dopo, il figlio di Qatsí morì avvelenato. Qatsí è convinto che sia stata la madre di quel ragazzo.

Wichí Argentina

Vanno a caccia di iguane, daini e volpi. Coltivano fagioli, zucchine, meloni e mais, e raccolgono erbe selvatiche come il *chaguar*, che filano e tessono. Durante la stagione secca, quando il livello dei fiumi è basso, vivono dei pesci che catturano con una rete tesa tra due pali. Immersi nell'acqua fangosa fino alla vita, percepiscono la presenza del pesce scrutando i movimenti dell'acqua sulla superficie. A quel punto gettano la rete e, nuotando verso il fondo, avvolgono la preda nella trappola.

La vita dei 40.000 Wichí nell'arida e stentata foresta del Chaco argentino non è mai stata tanto dura. In meno di un secolo, coloni e allevatori hanno trasformato le loro rigogliose foreste brulicanti di vita in un deserto sabbioso e sterile. La terra è morta e loro muoiono di fame. Ma non sono disposti ad arrendersi. Da anni aspettano che il governo renda attuativo un decreto firmato nel 1991 dal governatore della provincia di Salta che ha riconosciuto il loro diritto alla proprietà collettiva della terra ancestrale. Nel frattempo, la deforestazione continua e si moltiplicano i progetti di sfruttamento commerciale della regione.

Nel 1990, quando decisero di passare all'azione, i Wichí fondarono una propria associazione e la chiamarono Thaka Honat, “la nostra terra”. Quindi, con il sostegno tecnico-economico di Survival e di due antropologi di fiducia, cominciarono a censire le loro comunità, a registrare la storia orale della loro vita nel Chaco prima e dopo la colonizzazione e, cosa più importante, a compilare una mappa dell'intera regione per mostrare tutti i luoghi usati dal loro popolo da tempo immemorabile. Volevano provare in modo inconfutabile la loro intima conoscenza del territorio e rivendicare la proprietà. E ci riuscirono. Il 7 agosto del 1991 il governatore di Salta ricevette formalmente il rapporto e la mappa. Pochi mesi dopo fu firmato il decreto.

Oggi i Wichí hanno elaborato sofisticati progetti di recupero delle loro terre e dei loro saperi botanici e farmacologici. Confidano di poter riavere presto la loro terra ma fino a quando questo non avverrà, Survival continuerà a restare al loro fianco.

Allevano mucche, cammelli, pecore e capre, e occupano vaste aree dell'Africa orientale: circa il 70% del Kenia e il 50% di Uganda e Tanzania. Generalmente, abitano in zone molto aride dove i fiumi sono pochi e le piogge scarse. Ciononostante, un tempo riuscivano a superare anche le grandi siccità attraverso una sapiente gestione collettiva delle terre. Utilizzando le risorse in modo intermittente e diversificato, i popoli pastori hanno contribuito a creare e mantenere l'ecologia della savana e la sua fauna straordinaria. Ma oggi il loro mondo è in pericolo.

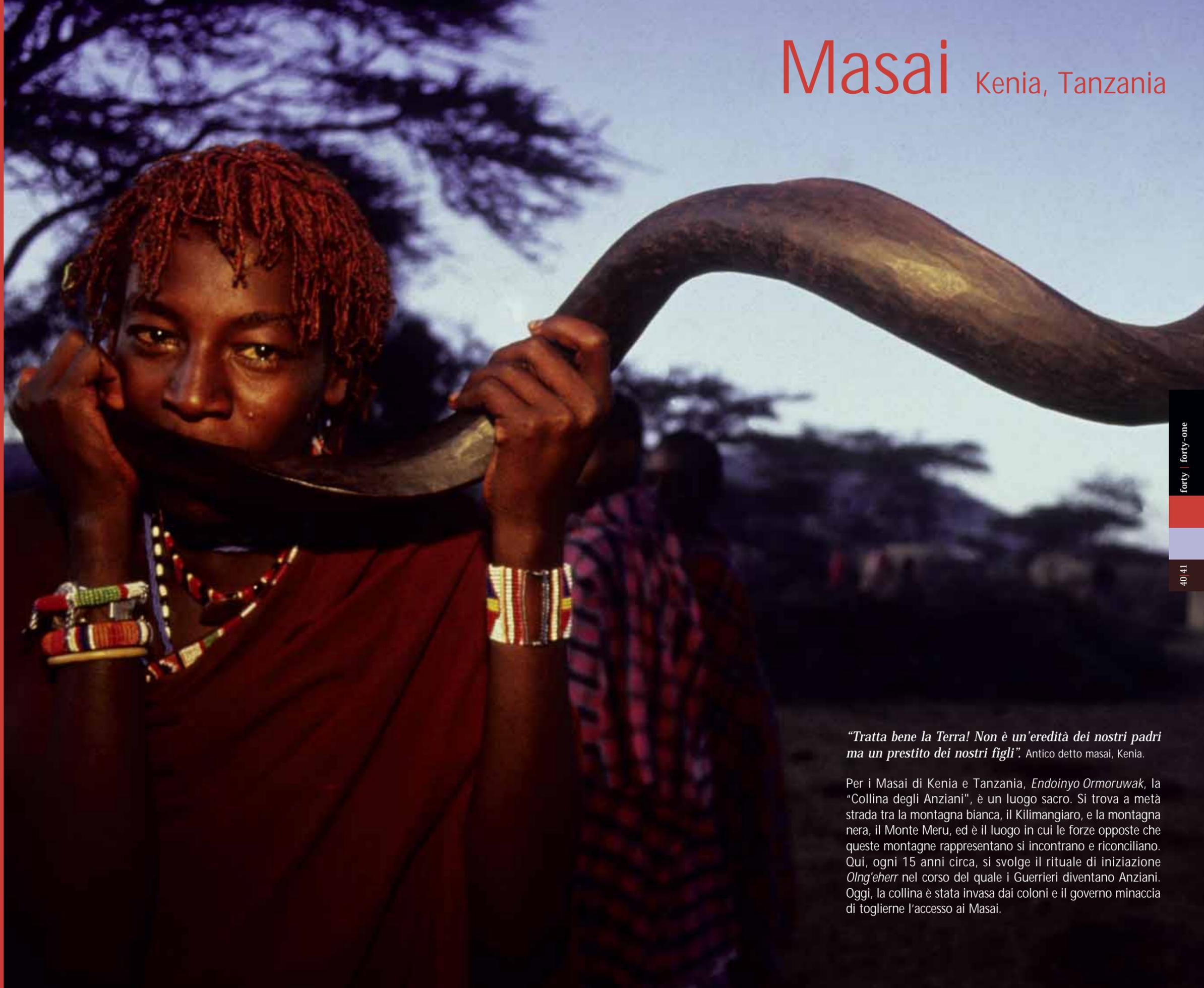
Le terre dei Masai del Kenia sono state gradualmente trasformate in aziende agricole e allevamenti di bestiame a partire dall'epoca coloniale. Via via sono stati relegati nelle aree meno fertili del paese e il loro nomadismo è stato fortemente limitato. Ma a sacrificare i loro ultimi pascoli nel nome della conservazione è oggi un governo che non esita a ricorrere alla frode per privarli dei loro diritti territoriali e che risponde col silenzio alla loro richiesta di poter partecipare alla gestione delle aree protette. Nel 1958, quando vennero sfrattati da quello che è oggi il Parco Nazionale del Serengeti, ai Masai venne promesso un indennizzo e il diritto di vivere per sempre presso il cratere di Ngorongoro, loro terra ancestrale. Ma gli impegni non sono ancora stati mantenuti.

Per i Masai, l'allevamento del bestiame è ciò che rende bella la vita, e carne e latte sono i loro cibi preferiti. Fin da piccoli, maschi e femmine si preparano ad assumere ruoli diversi nella società, organizzata secondo l'età dei suoi componenti. Mentre le bambine affiancano le madri nella ricerca di acqua e legna, i bambini seguono gli anziani lontano dai villaggi per apprendere le sofisticate tecniche della pastorizia. A sedici anni possono passare al rango di Guerrieri, cui spetta anche il compito di difendere le mandrie da predatori e ladri. Ma per diventare Anziani devono raggiungere la maturità necessaria per partecipare alle assemblee del villaggio e contribuire in prima persona al mantenimento dell'armonia tra i vari gruppi d'età e tra le varie tribù.

Costretti, per sopravvivere, ad adottare uno stile di vita sempre più stanziale, a praticare l'agricoltura e vendere artigianato ai turisti, i Masai continuano a lottare per i loro diritti insieme agli altri popoli pastori.

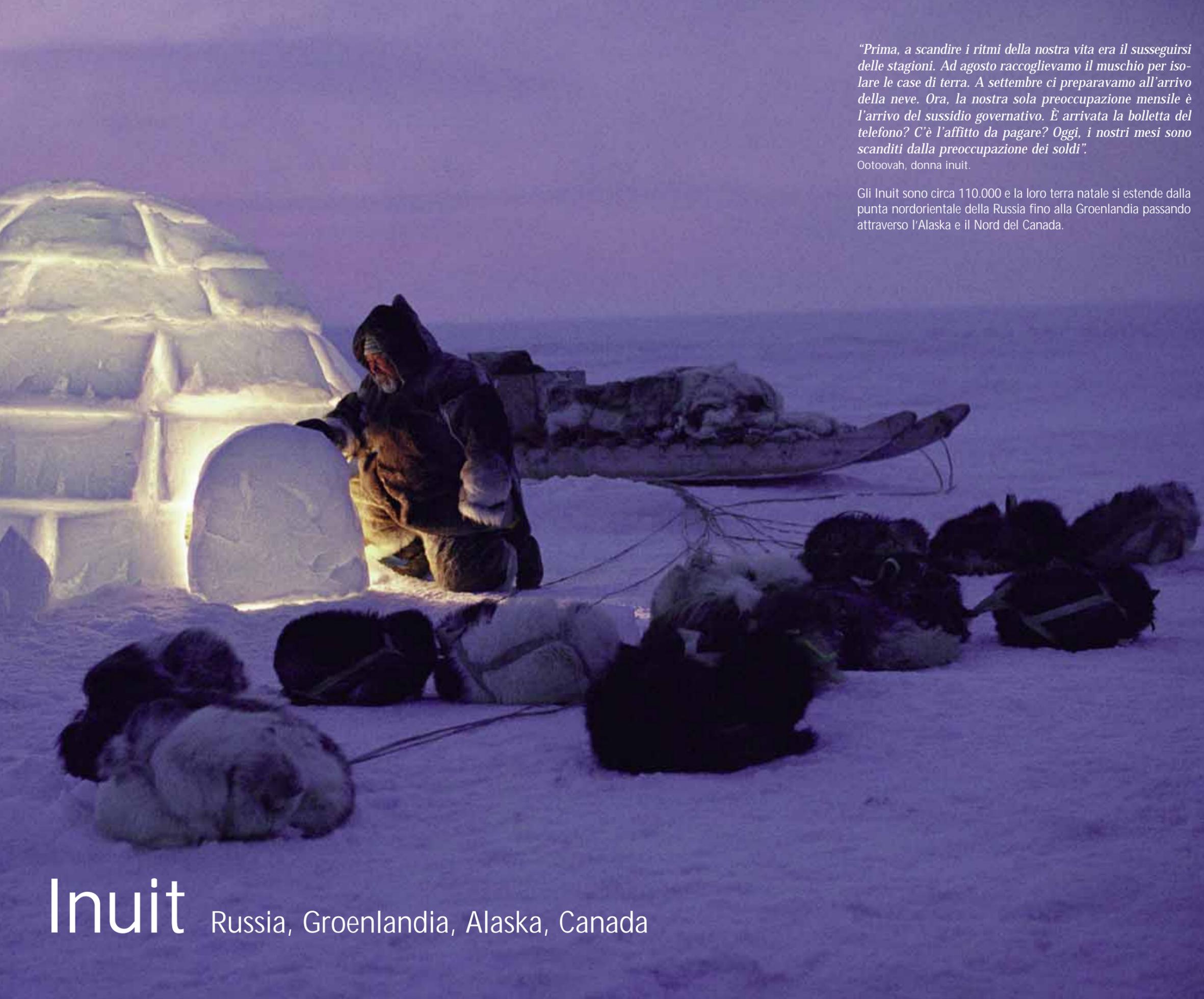
# Masai

Kenia, Tanzania



*“Tratta bene la Terra! Non è un'eredità dei nostri padri ma un prestito dei nostri figli”.* Antico detto masai, Kenia.

Per i Masai di Kenia e Tanzania, *Endoinyo Ormoruwak*, la “Collina degli Anziani”, è un luogo sacro. Si trova a metà strada tra la montagna bianca, il Kilimangiaro, e la montagna nera, il Monte Meru, ed è il luogo in cui le forze opposte che queste montagne rappresentano si incontrano e riconciliano. Qui, ogni 15 anni circa, si svolge il rituale di iniziazione *Oling'eherr* nel corso del quale i Guerrieri diventano Anziani. Oggi, la collina è stata invasa dai coloni e il governo minaccia di toglierne l'accesso ai Masai.



*“Prima, a scandire i ritmi della nostra vita era il susseguirsi delle stagioni. Ad agosto raccoglievamo il muschio per isolare le case di terra. A settembre ci preparavamo all’arrivo della neve. Ora, la nostra sola preoccupazione mensile è l’arrivo del sussidio governativo. È arrivata la bolletta del telefono? C’è l’affitto da pagare? Oggi, i nostri mesi sono scanditi dalla preoccupazione dei soldi”.*

Ootoovah, donna inuit.

Gli Inuit sono circa 110.000 e la loro terra natale si estende dalla punta nordorientale della Russia fino alla Groenlandia passando attraverso l’Alaska e il Nord del Canada.

# Inuit

Russia, Groenlandia, Alaska, Canada

Gli antenati degli Inuit contemporanei giunsero in Alaska prima che il ponte di terra dello stretto di Bering venisse sommerso. Erano abili cacciatori di balene e di foche e, oggi come allora, la caccia continua ad avere per loro un’importanza vitale. Gli Inuit onorano gli animali con sculture che li hanno resi famosi. Foche, balene, orsi polari e gufi delle nevi vengono scolpiti in ossa di balena, caribù o steatite. Alcune comunità hanno fondato cooperative d’arte grafica dove pietre, ceppi e tecniche occidentali vengono usati per dare all’arte inuit nuovi mezzi espressivi. Durante l’inverno, quando il Sole non sale al di sopra dell’orizzonte, le famiglie trascorrono molto tempo in casa. Le donne confezionano stivali di pelle di foca cucendo i vari pezzi senza forare la pelle da parte a parte in modo da renderli impermeabili. Gli uomini preparano l’attrezzatura per la caccia. Oltre a cacciare, molti Inuit lavorano per l’industria petrolifera e le banche oppure insegnano nelle scuole locali.

Protetti da un ambiente tanto inospitale, gli Inuit hanno vissuto relativamente indisturbati fino al 1968, quando fu scoperto il petrolio nella baia di Prudhoe. Tutto d’un tratto, il loro mondo cambiò. Gli attentati all’ambiente e alla fauna selvatica si aggravavano di giorno in giorno e mentre le tradizioni che costituivano le fondamenta della vita inuit si sgretolavano, cominciarono a dilagare alcolismo e suicidi. Sotto la spinta dei movimenti ambientalisti, negli anni ’80 vennero messe al bando la caccia alla foca e alla balena e l’economia di sussistenza degli Inuit subì un tracollo devastante. Conquistare il diritto alla caccia di sussistenza, se pur vincolata, ha richiesto agli Inuit lunghe e faticose trattative, durante le quali sono stati assistiti da Survival. Il primo aprile del 1999, inoltre, dopo 15 anni di negoziati, il governo canadese ha offerto agli Inuit del Nord-Ovest il diritto di proprietà su di un quinto della loro terra (Nunavut) e il permesso di cacciare e pescare in un’altra zona – finché nessun altro la vorrà! Oggi, nei villaggi prefabbricati, costellati di antenne televisive e motoslitte, la cultura inuit rimane comunque forte: nelle scuole si parla sia l’inuktitut sia l’inglese e le stazioni radiotelevisive trasmettono in lingua. Ma senza il pieno riconoscimento dei loro diritti alla terra, alla vita e all’autodeterminazione sull’intera patria artica, il recupero dei loro gravi problemi sociali resterà incerto.

Le Chittagong Hill Tracts (CHT) sono colline ripide e scoscese lungo le quali gli abitanti originari praticano un sofisticato sistema di coltivazione a intermittenza. Tagliano e bruciano la vegetazione di superficie prima di piantare una mistura di sementi che fornisce loro una gran varietà di cibo per tutto l'arco dell'anno. Al termine del ciclo, si spostano su nuovi pendii per dare alla terra il tempo di rigenerarsi. Questo metodo di coltivazione è conosciuto a livello locale come "jhum", da cui il nome collettivo di "Jumma" assegnato alle tribù.

Gli Jumma delle CHT sono una popolazione di circa 600.000 persone, suddivise in 11 tribù diverse. Si differenziano dalla maggioranza dei Bengalesi del Bangladesh per cultura, religione, lingua e origini etniche. Le tribù più numerose sono quelle dei Chakma (350.000) e dei Marma (140.000), entrambe buddiste. L'importanza attribuita dai buddisti ai testi sacri ha contribuito a far sì che fra le tribù delle CHT ci sia il più alto grado di alfabetizzazione del paese.

Il governo del Bangladesh considera le CHT come terre disabitate su cui trasferire le masse dei coloni bengalesi poveri. Cinquant'anni fa, gli Jumma erano gli unici abitanti delle colline, oggi sono diventati una minoranza nella loro stessa terra. Oltre ad essere sfrattati dagli invasori, ai quali vengono assegnate le terre migliori, gli Jumma sono anche stati sconvolti dalla violenta repressione dell'esercito bengalese. Dal 1971, anno in cui il Bangladesh ha conquistato l'indipendenza, gli Jumma vengono sistematicamente assassinati, torturati, stuprati, e i loro villaggi bruciati. Per difendersi dagli attacchi di questa politica genocida, gli Jumma hanno dato vita ad un partito politico, la Jana Samhati Samiti che, anche grazie alle pressioni di Survival, nel 1997 è riuscito a strappare al governo la firma di un accordo di pace che ha posto fine alle atrocità peggiori. Nonostante questo, periodicamente gli Jumma continuano ad essere espropriati delle loro terre e a subire atroci violenze.

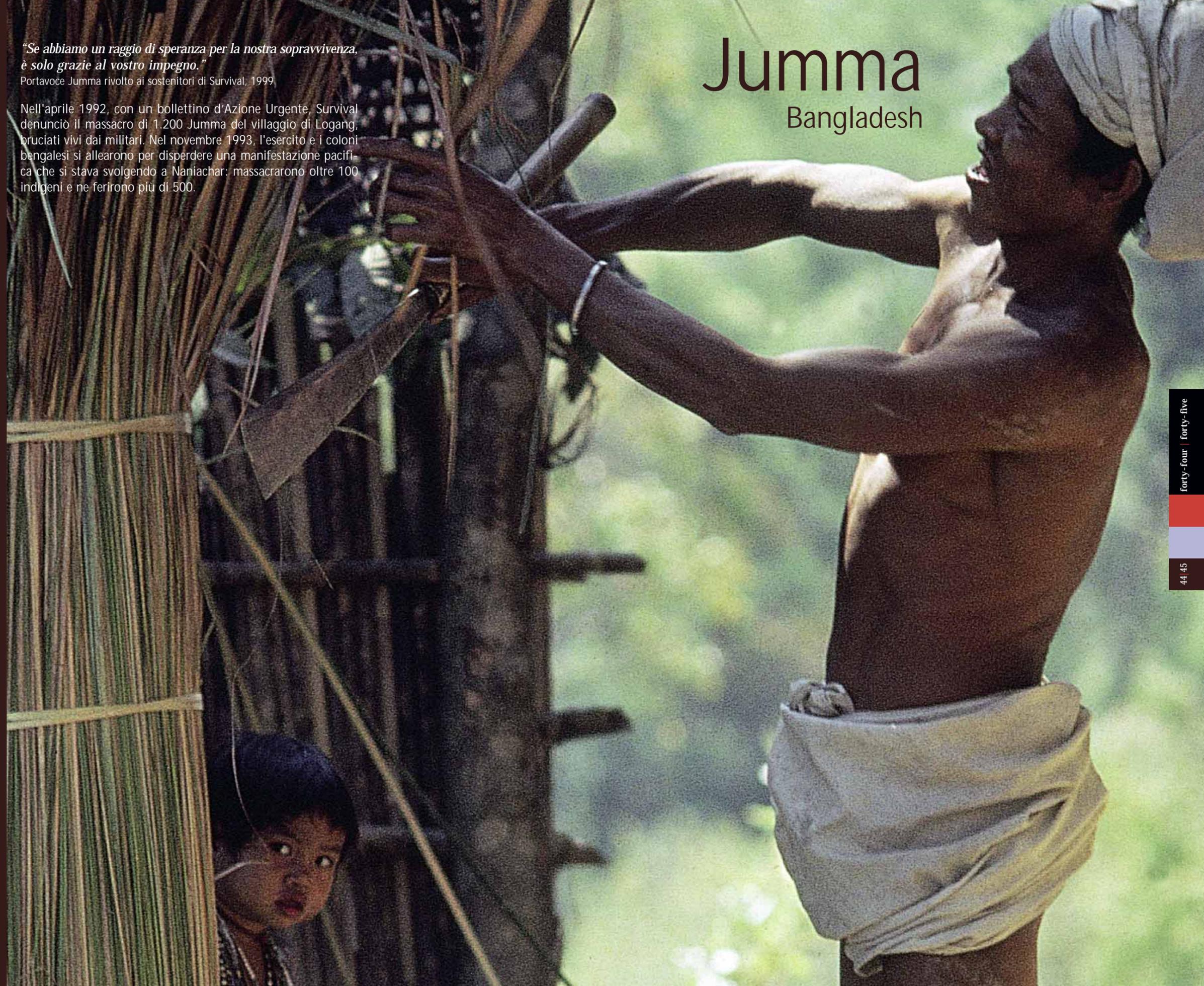
*"Se abbiamo un raggio di speranza per la nostra sopravvivenza, è solo grazie al vostro impegno."*

Portavoce Jumma rivolto ai sostenitori di Survival, 1999.

Nell'aprile 1992, con un bollettino d'Azione Urgente, Survival denunciò il massacro di 1.200 Jumma del villaggio di Logang, bruciati vivi dai militari. Nel novembre 1993, l'esercito e i coloni bengalesi si allearono per disperdere una manifestazione pacifica che si stava svolgendo a Naniachar: massacrarono oltre 100 indigeni e ne ferirono più di 500.

# Jumma

## Bangladesh



# Boscimani

## Botswana

New Xade sorge a 100 km a ovest della Central Kalahari Game Reserve. È uno dei "campi di reinsediamento" in cui il Governo del Botswana ha trasferito a forza i Boscimani Gana e Gwi tra il 1997 e il 2002. Lì, il più antico popolo del mondo lotta per sopravvivere con le magre razioni di cibo che il governo gli distribuisce tra disperazione, alcolismo e malattie prima sconosciute, compreso l'Aids. Per il governo, i campi dispensano servizi e sviluppo; per i Boscimani sono luoghi di morte.

I Boscimani sono gli abitanti originari dell'Africa meridionale e per decine di migliaia di anni sono riusciti a sopravvivere in uno degli ambienti più ostili della Terra grazie alla loro intima conoscenza della sua flora e della sua fauna. Sopravvissuti al genocidio che ha annientato molte tribù vicine, i Gana e i Gwi sono rimasti praticamente gli unici a condurre una vita in larga misura autosufficiente, basata sulla caccia e sulla raccolta. O almeno così è stato fino a pochi anni fa, quando il Governo ha cominciato a sfrattarli con la forza dalla Riserva del Kalahari, istituita nel 1961 proprio per proteggere loro e la selvaggina da cui dipendevano. Il governo aveva già cercato di persuadere i Boscimani ad andarsene "spontaneamente" mediante intimidazioni, torture e restrizioni alle loro licenze di caccia. Ma presto, di fronte alla loro resistenza, si rese conto che cercare di rendergli la vita difficile non sarebbe servito allo scopo. I Boscimani rifiutarono di spostarsi anche quando le autorità cementarono i loro pozzi e svuotarono le scorte d'acque nella sabbia proibendo a chiunque, inclusi i turisti, di portare loro soccorso.

Dopo anni di sofferenze, il 13 dicembre 2006, l'Alta Corte del Botswana ha finalmente chiuso il processo più lungo e costoso della storia del paese nonostante a intenterlo siano stati proprio i suoi cittadini più poveri e marginalizzati. Con una sentenza che sta già facendo storia e giurisprudenza, i giudici hanno definito illegali e incostituzionali i trasferimenti operati dal governo e hanno riconosciuto ai Boscimani il diritto di vivere per sempre nelle terre ancestrali, e di praticarvi liberamente la caccia e la raccolta. Ma le autorità continuano a ostacolare in ogni modo il ritorno a casa dei Boscimani negando loro anche l'accesso all'acqua. La campagna di Survival continua.

*"Conoscete la questione dei Basarwa (Boscimani)...*

*È paragonabile a quella degli elefanti: tempo fa abbiamo avuto un problema simile quando volevamo eliminarne un certo numero ma in tanti si opposero."*

Margaret Nasha, ministro del governo locale, 26 febbraio 2002

Secondo il governo del Botswana, il trasferimento dei Boscimani nei campi di reinsediamento sarebbe avvenuto spontaneamente e sarebbe stato legittimato dalla necessità di proteggere la fauna del Kalahari e di fornire benessere e sviluppo a "creature dell'età della pietra" altrimenti "destinate a estinguersi come il Dodo". Ma è ormai evidente all'intera comunità internazionale che la vera ragione sono i vasti giacimenti di diamanti individuati all'interno della Riserva.

# A memoria perenne della lotta dei boscimani per la giustizia

di ©Mogetse Kaboikanyo

Mogetse Kaboikanyo era un Boscimane Kgalagadi e viveva insieme ai Gana e Gwi nella Central Kalahari Game Reserve. Nel Febbraio 2002 fu deportato a New Xade. Morì 4 mesi più tardi. Aveva cinquant'anni. I suoi amici sostengono che non fosse malato e che il suo cuore abbia semplicemente cessato di battere. Dopo anni di battaglie per rimanere sulla sua terra, Mogetse è stato seppellito nella desolazione di un campo di reinsediamento, lontano dalle tombe dei suoi antenati. Survival lo ha incontrato poco prima del trasferimento. Questa è la sua testimonianza, a memoria perenne della lotta dei Boscimani per la giustizia.

*"Sono nato qui, e vivo in questa terra da moltissimo tempo. A crearci è stato Gugama, il creatore, in un tempo tanto lontano che non posso sapere quando avvenne. Anche gli animali sono stati creati da Dio, per noi. Questo è il nostro posto, la nostra casa, e qui tutto ci dà vita. Ma adesso accade questa cosa del trasferimento... io non conosco tutta la verità al riguardo. Loro arrivano e dicono che devo trasferirmi, che questo luogo è riservato agli animali. Ma perché io devo andarmene se gli animali possono restare? Sono nato in questa terra, insieme all'antilope. E dobbiamo restare insieme. La mia forza è la forza degli animali che un tempo mio padre cacciava e mia madre cucinava. Gli animali mi hanno dato tutto quello che vedi. Sono nato con loro e devo stare con loro. Questo è mio diritto di nascita: qui dove giace il corpo di mio padre, nella sabbia. Chi sono costoro che vogliono negarmi la vita che Dio mi ha dato? Perché il governo pensa di essere più importante delle persone? Al governo interessa solo prendersi ciò che noi abbiamo di buono. Il governo è come un povero invidioso dell'uomo ricco, e vuole rubargli quello che ha. Viviamo nel terrore di essere cacciati dalla nostra terra. Non avremo più pace. Lo spirito di mio padre mi aveva avvertito che sarebbe successo... Si sono già portati via i miei parenti. Hanno portato via anche mio fratello e io sono rimasto qui solo. Ma non ho intenzione di andarmene. Se mi vogliono uccidere, perché non lo fanno e basta? So che potrebbero uccidermi per la mia terra. Quando arrivano, io dico loro: "Non voglio che veniate qui, ma se dovete, allora lasciate le pistole. Se venite con le armi, pronti per la guerra, dovrete uccidermi perché io non farò quello che volete". Ora sono contento perché Survival sta registrando le mie parole e penso che le diffonderà e, così, tanta gente conoscerà la mia storia. Il governo del Botswana mi perseguita. Ci caccia dal nostro posto, da ciò che è nostro per diritto di nascita. Credo che Dio non lo possa accettare: Gugama ha creato tutto ciò che c'è qui perché noi lo possiamo usare per vivere. I funzionari ci tiranneggiano e trasferiscono la gente senza*

*nemmeno chiederglielo. Arrivano e ci dicono: "Tirate giù le vostre case: le dobbiamo caricare sui camion, con voi". Quando vennero alla comunità di Gope, c'era una donna anziana molto, molto malata. La misero sul camion ugualmente, e così lei morì lì, lungo la strada verso il campo di trasferimento. Morì anche un'altra donna ma i funzionari non hanno avuto rispetto nemmeno delle nostre richieste di darle sepoltura. Ci trattano così perché siamo il popolo dei Boscimani. Ma questo non è il modo di comportarsi con nessuno. Si deve chiedere alle persone la loro opinione, aspettare e ascoltare. I funzionari che sono venuti qui non hanno nemmeno cercato di rispettarci. Quando vengono devo spiegare loro che sono un essere umano, e allora loro mi squadrano, su e giù! Il Botswana si considera un paese democratico. Ma qui non è così. Ci opprimono fino a farci morire, e presto non ci sarà più nessun Boscimane. Per loro siamo come briciole di spazzatura che volano via quando si alza il vento, o come minuscoli insetti che corrono sulla sabbia. Ci hanno spazzato via dalla nostra terra e ci hanno gettato su un mucchio di rifiuti, lontano dai nostri animali, dalle nostre piante e dagli spiriti dei nostri antenati. Questo è quello che si fa con l'immondizia, non con gli esseri umani. Un giorno arrivarono dei funzionari e ci dissero che qualcuno di noi aveva cacciato un'antilope. Così, uccisero uno di noi, e ne castrarono un altro. Non si fanno queste cose agli esseri umani. Dicono che non possiamo cacciare, ma io ho moglie e figli da sfamare. Sono abituato a dar loro la carne, ma ora ho solo radici e frutta, e la vita è sempre più dura. Il governo dice di volere il nostro sviluppo. Lasciate che ci aiuti con l'acqua, ma poi che ci lasci vivere nel nostro posto. Sviluppo ci può essere solo sulla propria terra. Noi possiamo badare a noi stessi, possiamo provvedere alle nostre necessità. Il nostro futuro è nei nostri figli. Il nostro futuro affonda le sue radici nella caccia e nei frutti che crescono qui. Quando cacciamo, noi danziamo. E quando piove, siamo pieni di gioia. I nostri figli devono poter continuare a vivere nelle terre dei loro antenati.*

*Ho incontrato Davi Kopenawa per la prima volta nel 1989 quando Survival International lo fece venire in Europa. Era il suo primo viaggio al di fuori della terra natale, ma non si trattava di una visita turistica. Survival voleva denunciare i terribili eventi che si stavano verificando nella sua terra e promuovere iniziative per difendere il suo popolo. La foresta pluviale degli Yanomami, remota com'era, era stata invasa da migliaia di cercatori d'oro con modalità che ricordavano il Selvaggio West. Le malattie introdotte dagli invasori avevano devastato la tribù. In pochissimi anni, più della metà degli Yanomami erano morti.*

**Davi lanciò un appello, semplice ma diretto: "Non siamo né poveri né primitivi. Noi, gli Yanomami, siamo molto ricchi. Ricchi della nostra cultura, della nostra lingua e della nostra terra... Non ci servono denaro né altri beni. Quello di cui abbiamo bisogno è rispetto: rispetto per la nostra cultura e rispetto per la nostra terra".**

*All'epoca, non sapevamo ancora che la grande mobilitazione mediatica organizzata da Survival in quell'occasione avrebbe costituito il culmine della campagna lanciata vent'anni prima per proteggere gli Yanomami e le loro foreste dalla distruzione. Appena tre anni dopo, infatti, arrivò la vittoria: il governo brasiliano annunciò che la terra ancestrale di questo popolo sarebbe stata finalmente protetta e i cercatori d'oro allontanati. Fu un grande successo e, attraverso Survival, Davi inviò un messaggio alle migliaia di persone che avevano partecipato all'epica impresa: "Ringraziate tutti voi che siete lontani, che non conoscete il mio popolo né la mia foresta. Ci avete dato una grande speranza".*

*Collaboro con Survival da allora, e le parole di Davi mi sono ritornate in mente, potenti, pochi mesi fa, quando ho prestato la mia voce al DVD*

*dell'associazione, intitolato Uncontacted Tribes [Popoli incontattati]. Fra tutte le storie raccontate dalle immagini dei ricercatori di Survival, storie che parlano delle minacce che gravano sui popoli più isolati e vulnerabili del mondo, ce n'è una che spicca in modo particolare. Un minuscolo gruppo di appena sei individui, gli ultimi sopravvissuti di un popolo un tempo fiero chiamato Akuntsu, stava seduto su una panchina nel mezzo di una foresta disboscata. Sapendo che avevano assistito al massacro di tutti gli altri membri del loro popolo per mano degli allevatori di bestiame, la loro apatia e il loro completo avvilitamento non potevano sorprendermi. Ma quando li ho visti incitarsi a vicenda, in modo incerto, per eseguire una strascicata danza di benvenuto, beh, allora mi sono commossa profondamente. In quei piccoli passi barcollanti c'erano condensati tutta l'avidità e l'egoismo dell'Occidente e le tragedie delle tantissime piccole società umane che abbiamo calpestato lungo la nostra corsa alla ricchezza. Non conosco nessuno tra coloro che hanno visto il film, che non ne sia stato profondamente toccato.*

*Per gli Akuntsu è troppo tardi. Tragicamente, per un gruppo di sopravvissuti così piccolo non c'è possibilità di recupero. Rimasti completamente soli, incapaci di comunicare con chiunque altro, il loro destino aleggia sopra di noi come uno scioccante riflesso della nostra disumanità verso coloro che sono considerati reliquie dell'Età della pietra senza posto nel mondo moderno. Ho sempre considerato un crimine il fatto che questi atteggiamenti siano così ben radicati e ricorrenti persino tra coloro che potrebbero diversamente considerarsi liberali. Ed è per questo che ritengo che il lavoro di Survival sia così importante. Ci sono tragedie che spezzano il cuore, come quella degli Akuntsu, ma gli sforzi compiuti da Survival*

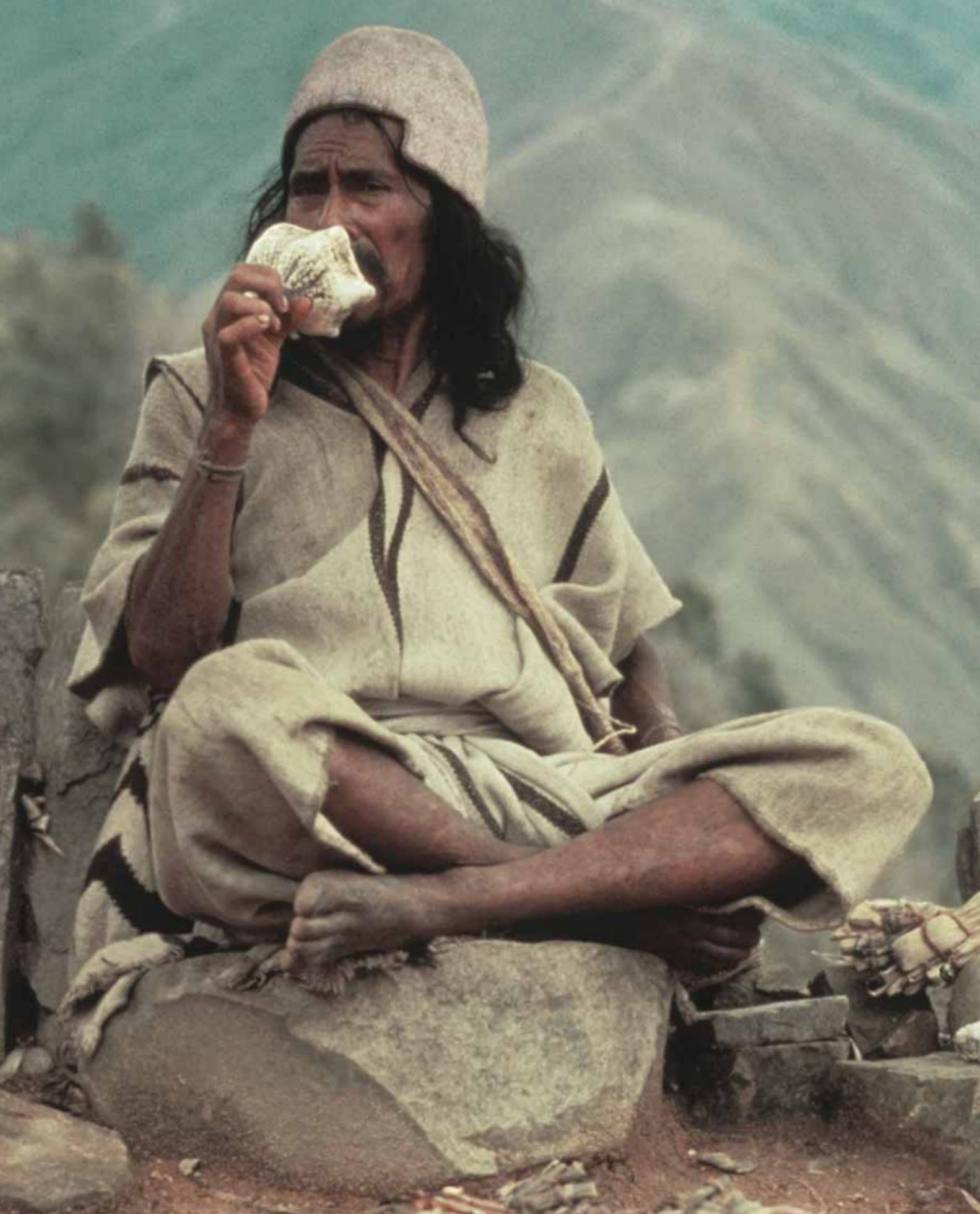
*ci permettono di raccontare anche tante altre storie incoraggianti.*

*Recentemente, Davi è tornato a Londra. Da quando Survival ha iniziato a lavorare con gli Yanomami, la loro vita è drasticamente cambiata. Anche se subiscono ancora occasionali incursioni da parte dei cercatori d'oro, la loro terra è protetta e la popolazione ha ripreso a crescere. Non c'è dubbio che abbiano preso il loro posto come fieri e vitali membri del XXI secolo. Le immagini straordinarie girate da un membro dello staff di Survival durante una festa funebre in un villaggio yanomami mostrano centinaia di persone a tutto giocare, festeggiare e celebrare riti religiosi per giorni, con una serenità e una vitalità che molti nell'Occidente potrebbero solo invidiare.*

*La storia degli Yanomami non è solo una clamorosa smentita delle funeste previsioni degli "esperti", che avevano dichiarato con sicurezza che "non avrebbero potuto" sopravvivere al XX secolo, ma anche un prova elettrizzante del fatto che, con un piccolo aiuto da parte di quelli che possono tendere una mano, i popoli tribali non sono inevitabilmente condannati a soccombere davanti all'onda della globalizzazione. Gli Indiani incontattati delle fotografie non vivono in una bolla che, una volta scoppiata, crollerà per sempre. Il lavoro di Survival è importante proprio perché dimostra che oggi c'è un modo semplice ed efficace per garantire che questi popoli possano veramente trovare il proprio posto nel mondo: proteggere le loro terre! Quando il loro territorio è sicuro, i popoli tribali possono convivere in pace, secondo le loro scelte e il loro stile di vita, con il mondo che li circonda.*

*Le ultime parole pronunciate da Davi rientrando in Brasile mi accompagneranno per molto tempo: "Senza Survival, saremmo tutti morti".*





# Arhuaco, per ogni nostro respiro

Gli Arhuaco vivono sulla Sierra Nevada di Santa Marta, nel nord della Colombia. Nonostante distino dal Mar dei Caraibi solo 54 chilometri, le vette della Sierra Nevada sono perennemente innevate e si innalzano ripidissime dal mare fino a raggiungere i 5.800 metri d'altezza. Sfruttando con grande perizia le sue varie quote, gli Indiani riescono a garantirsi raccolti abbondanti per tutto l'arco dell'anno. Coltivano mais, manioca, banane da farina e vari tipi di frutta. Con gli avocado nutrono i maiali e, da quando gli invasori spagnoli li hanno introdotti, seminano anche caffè e canna da zucchero. Insieme ai loro vicini, i Kogi e gli Arsario, gli Arhuaco soffrono da oltre cinquant'anni per la perdita di molte delle loro terre ancestrali e per la violenta guerra civile che imperversa alle pendici della Sierra tra esercito, guerriglieri e paramilitari in lotta per il controllo del traffico della coca. Nonostante i continui e brutali tentativi dei frati Cappuccini di cancellare la loro religione e la loro cultura, gli Arhuaco hanno sempre conservato un orgoglio inattaccabile, addirittura feroce, per la propria identità. Negli anni '70 erano alla guida del movimento indigeno colombiano e hanno incoraggiato la nascita delle principali organizzazioni indiane del paese, tra cui l'ONIC, che è oggi una delle più importanti di tutte le Americhe. Survival ha sempre sostenuto le loro rivendicazioni territoriali e nel 1993 li ha aiutati a raggiungere l'Europa per denunciare l'assassinio dei loro leader. Il loro *mamo* (sacerdote) arrivò a Londra indossando solo gli abiti tradizionali e il cappello bianco che simboleggia i picchi innevati della Sierra. Era scalzo ma di tutti i beni materiali che furono messi a sua disposizione, non volle accettare nemmeno un paio di scarpe.

**Gli Arhuaco guardano al mondo con sensibilità e intelligenza acutissime, e hanno per la vita un profondo rispetto e un grande senso di responsabilità.**

Sanno che il ciclo della Terra è intimamente connesso con la nascita e la morte di tutti gli esseri viventi e hanno elaborato credi, regole e rituali che affidano loro il compito di assicurare che quei cicli continuino a succedersi senza perturbazioni. Per l'uomo occidentale il mondo naturale è un'entità da sfruttare. Per loro è un universo da sostenere e mantenere in equilibrio risarcendolo per tutto quello che esso ci dà, per ogni singolo respiro che gli viene sottratto. L'intero pianeta dipende da ciò che accade sulla Sierra e a loro, che sono i nostri fratelli maggiori (*hermanos mayores*) spetta il compito di regolare gli eventi naturali e prevenire le catastrofi mediante un complesso sistema di "offerte" alla Terra. Inondazioni e terremoti sono una conseguenza degli errori da loro commessi nel mantenimento dell'armonia, anche se avvengono in paesi lontani. Gli Arhuaco non hanno la preoccupazione di ridurre i consumi; quello che essi usano è di per sé già ben poco! Ma anche se pensano di avere una saggezza e una comprensione mistica superiori a quelle degli altri uomini, non giudicano i loro fratelli minori, i con-

sumisti o gli esseri umani in generale necessariamente "colpevoli". Per gli Arhuaco l'uomo e la società umana restano sempre la cosa più importante. Anche se si rendono conto dell'impegno a lungo termine che ciò comporta, non considerano il loro compito come un fardello quanto piuttosto come il modo più intelligente di affrontare la vita; un modo per accettare, ad un livello molto profondo, la responsabilità degli effetti a lungo termine e su vasta scala della propria esistenza. Quello che segue è un tentativo, molto sommario e talvolta crudelmente semplicistico, di tradurre in un racconto scritto alcuni dei principi più conosciuti della loro filosofia. Gli Arhuaco stessi sostengono che non sia possibile esprimere adeguatamente attraverso la parola scritta quelle che per loro è una tradizione orale i cui capisaldi vengono svelati solo ai discepoli che hanno la vocazione, l'umanità e la perseveranza necessarie. Tuttavia, bastano a darci un saggio della profondità e del grande valore che il loro sapere ha per l'umanità intera. Di fronte al materialismo occidentale e alla corsa travolgente allo sviluppo della società industrializzata, la sopravvivenza di popoli e culture come quelle degli Arhuaco dimostra che gli uomini potranno sempre scegliere altre priorità e altri modi di vivere; prova che, nonostante tutto, ci sarà sempre qualcuno che deciderà di dare ai problemi della vita e della morte altre risposte. Sono forse questi la sfida e il messaggio più importanti che i popoli tribali lanciano al mondo.

# In principio

Kaku Serankua creò la Terra. La rese fertile e la prese in moglie. Il mondo era sorretto da due serie di quattro fili d'oro intrecciati e appesi ai quattro punti cardinali. Dove gli otto fili d'oro si incrociano, lì si trova il cuore del mondo. E lì è la nostra casa, la Sierra Nevada de Santa Marta, che è delimitata dalla "linea nera" che ne definisce i confini e la separa dai bassipiani circostanti.

I picchi nevosi e i laghi sacri vennero posti in mezzo alla montagna; questa, la zona più elevata, è Chundua. I picchi sono come persone, sotto molti aspetti simili a noi, dei "custodi dell'onore". Sono i nostri genitori, i nostri padri e le nostre madri. E sono anche i padri e le madri dell'uomo bianco; perché il nostro dio è il suo dio. Ad ogni picco fu assegnato un mamò con l'incarico di vigilare su di esso e di prendersene cura. Ogni picco ha un mamò, proprio come ogni casa ha delle persone che ci vivono. I picchi sono per noi come chiese o templi. Quando Kaku Serankua distribuì la terra, decise di fare della Sierra un luogo sacro dove sarebbe stata custodita la saggezza, in modo che un giorno potesse di nuovo essere insegnata all'umanità. Oggi, Kaku Serankua vive lì, sorvegliando la sua creazione.

Prima di creare il mondo, Kaku Serankua creò l'acqua, che nutre la Terra come le vene dell'uomo nutrono il suo corpo. E creò anche le stelle, il sole e la luna, e ogni cosa. Quando arrivò il momento di creare gli esseri viventi, dettò le leggi per le quattro razze umane – la bianca, la gialla, la rossa e la nera. I loro colori sono gli stessi dei quattro mantelli della terra: bunnekän, la terra bianca; minekän, la terra gialla; gunnekän, la terra rossa; e zeinekän, la terra nera. Il nostro respiro è lo stesso alito che si leva dal mondo: l'aria, i venti e la brezza. Tutte le razze sono uguali; ad ognuna furono assegnate leggi e diritti propri. Ad ognuno di noi fu assegnata una strada per avvicinarsi a dio, per riconoscerlo e conoscerlo.

Ci è stato mostrato come avere rispetto di tutto ciò. Non siamo stati noi ad inventare questa legge: ci è stata data da Kaku Serankua, nostro padre. Egli ci ha insegnato anche come coltivare la terra, come dividere in maniera equa i nostri beni, come prenderci cura delle foreste, delle diverse specie animali, delle acque, delle colline, come prenderci cura del sole, della luna, della stagione umida e di quella secca, come lenire i dolori e curare le malattie, ci ha dato la scienza dei terremoti e di ogni cosa che accade nel mondo. Tutto questo a beneficio dell'umanità intera ovunque: in ogni luogo della Terra.

Noi viviamo così. Non abbiamo mai conosciuto l'egoismo, non abbiamo abusato gli uni degli altri, né abbiamo desiderato le cose dei nostri fratelli, né abbiamo prevaricato i loro diritti; non abbiamo mai conosciuto la superbia, non abbiamo mai considerato qualcuno inferiore a un altro. Queste leggi ci sono state date perché potessimo aiutarci l'un l'altro con equità, giustizia e comprensione. Se uno è debole, qualcun altro gli darà la forza.

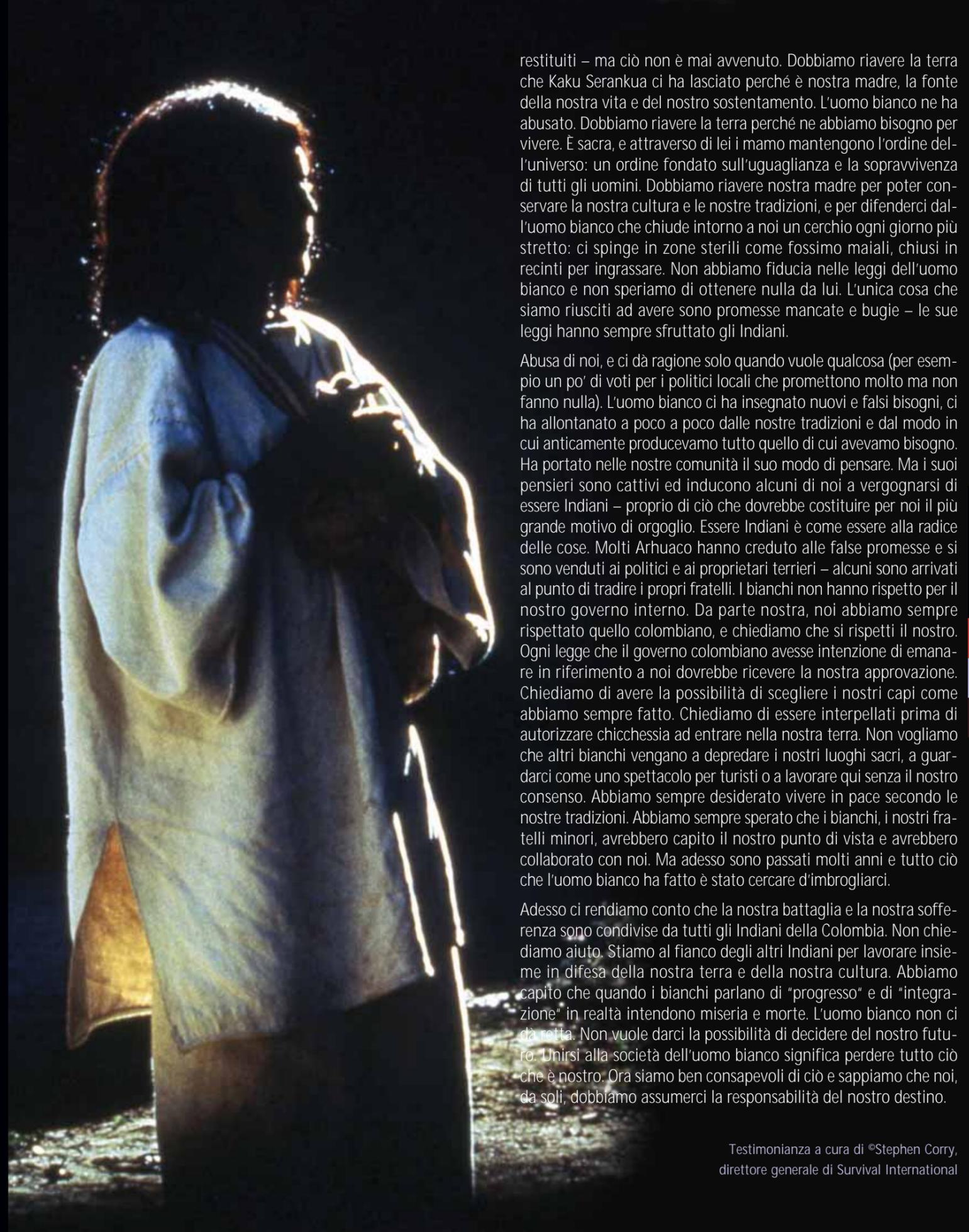
La vita, la sapienza e la legge hanno tutte origine in Chundua, i picchi nevosi e i laghi. Dipendiamo dalla natura, che ci dà la vita, e ogni

elemento della natura ha una sua vita spirituale. Noi dipendiamo da Chundua. Ma anche Chundua dipende da noi: per mantenere l'equilibrio. Ogni animale e ogni albero, ogni fiume e ogni pietra, il sole, la luna e le stelle – tutte queste cose hanno una vita spirituale e hanno bisogno di essere accudite, proprio come noi abbiamo bisogno del cibo. In mancanza di questo, morirebbero: i fiumi si asciugherebbero, gli alberi seccherebbero, il sole stesso morirebbe.

Sono i mamò, i nostri sacerdoti, i nostri scienziati, a prendersi cura del mondo spirituale. Loro mantengono in equilibrio tutte queste forze. Si spostano fra Chundua, i picchi, e la "linea nera" delle pianure. Cantano e danzano, celebrano cerimonie e fanno offerte alla Terra; custodiscono gli oggetti sacri, i bastoni, le maschere e le pietre sacre. Sono intermediari che sanno come muoversi tra il mondo ordinario e quello spirituale. Curano le malattie e sanno individuare i posti adatti per seppellire i nostri morti. Tutto questo non lo fanno per se stessi, né semplicemente per noi, ma per l'intera umanità e per tutte le forme di vita. Queste sono le vere leggi che furono date ad ognuno dei cinque continenti. Ogni creatura e ogni fenomeno della natura ha la sua legge, e per preservarli dobbiamo rispettarla. Così è stato stabilito, e così è sempre stato.

Questa saggezza, questa legge, non è stata inventata da noi né da altri; è una conoscenza che viene da una consapevolezza e da un'intuizione profondissime. Il punto più alto di tutti si trova al di là dei quattro punti cardinali. Laggiù si trova una sapienza che ci parla del passato, del presente e del futuro, di ogni cosa che riguarda il mondo, le acque e i diversi pianeti. Ci dice come mantenere in equilibrio i molti elementi della natura, così che tutto si mantenga sempre in armonia. È stata tramandata da un mamò all'altro, di generazione in generazione, sin dai tempi più antichi. Imparare dalla natura quel tanto che basta per trarne vantaggio è facile, ma è difficile cogliere i suoi differenti aspetti e capire come coesistono. È difficile capire come averne cura per il benessere dell'umanità. Gli ambiziosi non sanno neppure da che parte cominciare per arrivare a comprendere tutto questo! Kaku Serankua ci insegna che la natura è la nostra madre, e che dobbiamo rispettare lei e le sue leggi. Fra gli uomini deve esserci questa comprensione, e devono esserci rispetto, giustizia ed eguaglianza. È così che noi abbiamo sempre vissuto.

Ma l'uomo bianco non sa niente di tutto ciò. Chi sa solo come togliere la vita, e non come crearla, troverà tutto questo impossibile da credere. Lui ha attaccato i suoi fratelli, gli Arhuaco, e li ha ricacciati al di là della "linea nera". Con le sue mani ha reciso il legame che aveva con la natura, e poiché non sa come averne cura, usa le sue conoscenze per distruggerla. Si è staccato dai suoi compagni. Non ha rispetto per i suoi fratelli, e fa leggi che li perseguitano e sottraggono loro la terra. Se con il suo modo di vivere l'uomo bianco continuerà ad accumulare debiti nei confronti della Terra, porterà se stesso alla distruzione. Sarà così. Fin dalla sua prima apparizione, ha cercato di toglierci la nostra terra e di privarci delle nostre leggi tradizionali e sagge per imporci le sue. Le sue infinite promesse non sono mai state mantenute. Molti anni fa, ci ha promesso che la terra dei nostri padri sarebbe stata rispettata, e che i territori che ci erano stati sottratti sarebbero stati



restituiti – ma ciò non è mai avvenuto. Dobbiamo riavere la terra che Kaku Serankua ci ha lasciato perché è nostra madre, la fonte della nostra vita e del nostro sostentamento. L'uomo bianco ne ha abusato. Dobbiamo riavere la terra perché ne abbiamo bisogno per vivere. È sacra, e attraverso di lei i mamò mantengono l'ordine dell'universo: un ordine fondato sull'uguaglianza e la sopravvivenza di tutti gli uomini. Dobbiamo riavere nostra madre per poter conservare la nostra cultura e le nostre tradizioni, e per difenderci dall'uomo bianco che chiude intorno a noi un cerchio ogni giorno più stretto: ci spinge in zone sterili come fossimo maiali, chiusi in recinti per ingrassare. Non abbiamo fiducia nelle leggi dell'uomo bianco e non speriamo di ottenere nulla da lui. L'unica cosa che siamo riusciti ad avere sono promesse mancate e bugie – le sue leggi hanno sempre sfruttato gli Indiani.

Abusa di noi, e ci dà ragione solo quando vuole qualcosa (per esempio un po' di voti per i politici locali che promettono molto ma non fanno nulla). L'uomo bianco ci ha insegnato nuovi e falsi bisogni, ci ha allontanato a poco a poco dalle nostre tradizioni e dal modo in cui anticamente producevamo tutto quello di cui avevamo bisogno. Ha portato nelle nostre comunità il suo modo di pensare. Ma i suoi pensieri sono cattivi ed inducono alcuni di noi a vergognarsi di essere Indiani – proprio di ciò che dovrebbe costituire per noi il più grande motivo di orgoglio. Essere Indiani è come essere alla radice delle cose. Molti Arhuaco hanno creduto alle false promesse e si sono venduti ai politici e ai proprietari terrieri – alcuni sono arrivati al punto di tradire i propri fratelli. I bianchi non hanno rispetto per il nostro governo interno. Da parte nostra, noi abbiamo sempre rispettato quello colombiano, e chiediamo che si rispetti il nostro. Ogni legge che il governo colombiano avesse intenzione di emanare in riferimento a noi dovrebbe ricevere la nostra approvazione. Chiediamo di avere la possibilità di scegliere i nostri capi come abbiamo sempre fatto. Chiediamo di essere interpellati prima di autorizzare chicchessia ad entrare nella nostra terra. Non vogliamo che altri bianchi vengano a depredare i nostri luoghi sacri, a guardarci come uno spettacolo per turisti o a lavorare qui senza il nostro consenso. Abbiamo sempre desiderato vivere in pace secondo le nostre tradizioni. Abbiamo sempre sperato che i bianchi, i nostri fratelli minori, avrebbero capito il nostro punto di vista e avrebbero collaborato con noi. Ma adesso sono passati molti anni e tutto ciò che l'uomo bianco ha fatto è stato cercare d'imbrogliarci.

Adesso ci rendiamo conto che la nostra battaglia e la nostra sofferenza sono condivise da tutti gli Indiani della Colombia. Non chiediamo aiuto. Stiamo al fianco degli altri Indiani per lavorare insieme in difesa della nostra terra e della nostra cultura. Abbiamo capito che quando i bianchi parlano di "progresso" e di "integrazione" in realtà intendono miseria e morte. L'uomo bianco non ci dà retta. Non vuole darci la possibilità di decidere del nostro futuro. Unirsi alla società dell'uomo bianco significa perdere tutto ciò che è nostro. Ora siamo ben consapevoli di ciò e sappiamo che noi, da soli, dobbiamo assumerci la responsabilità del nostro destino.

Testimonianza a cura di \*Stephen Corry,  
direttore generale di Survival International

# Survival, il movimento

# per i popoli indigeni

Il lavoro di Survival è iniziato nel 1969 in un seminterrato di Londra,

dove un pugno di volontari condivideva l'angusto spazio con altre piccole associazioni. Da allora, è stata fatta tantissima strada.

All'epoca, i problemi maggiori dei popoli indigeni erano gli stermini di massa, la schiavitù, le epidemie e la disperazione di vedere improvvisamente cancellato il proprio universo nella quasi totale indifferenza del resto del mondo. Oggi, ovunque abitino, molti popoli tribali continuano ad essere privati dei mezzi di sussistenza e costretti a cambiare vita; le loro terre restano invase da coloni, minatori, tagliatori di legna; i loro villaggi inondati da dighe e spazzati via da allevamenti di bestiame o parchi turistici.

Tuttavia, l'atteggiamento dell'opinione pubblica nei loro confronti è radicalmente cambiato. Laddove quarant'anni fa l'assimilazione e l'estinzione dei popoli indigeni venivano date per scontate ed erano giudicate solo come un doloroso ma inevitabile prezzo da pagare nel nome del progresso, oggi in molti hanno cominciato a riconoscere l'inalienabilità dei loro diritti e il valore delle loro culture. Gli ostacoli da superare restano tantissimi: l'avidità, la miopia, il razzismo e le dittature. Ma le persone decise a lottare per aiutare i popoli tribali a mantenere il loro posto nel mondo e a determinare autonoma-

mente il loro futuro, sono sempre più numerose. È probabilmente questo il successo più importante raccolto sinora da Survival o, meglio, dai popoli indigeni stessi con il sostegno di migliaia di persone da ogni parte del pianeta.



## Un'organizzazione mondiale

Con sedi e centri di supporto in vari paesi europei tra cui Regno Unito, Francia, Italia, Spagna, Germania e Olanda, Survival lavora perché vengano riconosciuti ai popoli indigeni i loro diritti fondamentali contro ogni forma di violenza, persecuzione e genocidio; produce materiali didattici e informativi per la conoscenza e la valorizzazione delle culture tribali e porta nelle scuole laboratori di educazione alla diversità e alla pace. Per il suo impegno umanitario in tutto il mondo, nel 1989 ha ricevuto il Right Livelihood Award, noto come Premio Nobel Alternativo. Per mantenere la sua indipendenza, Survival non accetta finanziamenti da nessun governo o partito politico. Le sue attività vengono finanziate esclusivamente dalle quote associative dei suoi membri, dalle donazioni dei sostenitori e dai proventi delle attività di raccolta fondi gestite dai volontari. Survival ha soci in oltre 80 paesi del mondo e produce materiali informativi in 11 lingue.

Tra i suoi sostenitori ci sono il Dalai Lama, Claude Levi-Strauss,

Richard Gere, Colin Firth, Peter Scott e Julie Christie. In Italia, tra gli altri, Pino Insegno, Riccardo Muti, Ottavia Piccolo e Claudio Santamaria.



## Campagne

Survival non sostiene la teoria della conservazione dei popoli tribali in uno stato "originario", né lavora perché essi vivano "protetti" come animali in uno zoo o reperti archeologici in un museo. Vuole semplicemente che il mondo intero riconosca i loro diritti: alla sopravvivenza fisica e a quella culturale, all'autodeterminazione, alla proprietà delle terre ancestrali. Survival vuole che i popoli tribali siano messi nella condizione di decidere autonomamente del loro futuro e dell'utilizzo delle loro risorse.

Il lavoro di Survival si fonda su contatti personali e diretti con centinaia di comunità tribali e si prefigge di conseguire solo quello che i popoli indigeni stessi vogliono o chiedono. A questo scopo, Survival lancia campagne di informazione e pressione in ogni parte del mondo. Attualmente sta seguendo 80 casi specifici, distribuiti grosso modo in 40 paesi diversi, dando priorità ai gruppi che hanno contatti molto limitati con il mondo esterno e non sono rappresentati da nessuna organizzazione. Sono proprio questi, infatti, i popoli più vulnerabili di tutti.

Una volta verificata una situazione d'emergenza e adottato un caso, Survival organizza conferenze stampa, produce materiali informativi e invia a tutti i suoi soci i Bollettini d'Azione Urgente in cui, accanto alla descrizione del problema, chiede ai lettori di scrivere lettere di protesta ai responsabili dei massacri e delle devastazioni. Il fiume di lettere che giunge da ogni parte del mondo agli uomini politici e alle aziende interessate, costituisce uno degli strumenti di cambiamento più efficaci.



## Sostegno, non assistenzialismo

Oltre che visitare regolarmente le comunità indigene, Survival incoraggia i popoli tribali a portare il proprio messaggio al resto del mondo, organizza per loro incontri pubblici e privati e finanzia i loro viaggi. Non fa assistenzialismo, ma aiuta le organizzazioni indigene a svilupparsi in modo autonomo fornendo loro la consulenza tecnica e legale necessaria per poter conoscere e capire il mondo esterno, gli assetti politici e sociali dei diversi stati e le leggi che li riguardano. Traduce i documenti internazionali nelle lingue indigene e mette in comunicazione fra loro i gruppi minacciati dagli stessi tipi di problemi. In casi di grave emergenza medica (per esempio, di fronte al diffondersi di malattie verso cui i popoli tribali non hanno difese immunitarie), Sur-

vival finanzia piani di assistenza sanitaria che, dove possibile, vengono gestiti direttamente dagli indigeni; sostiene, inoltre, progetti su piccola scala che i popoli tribali elaborano autonomamente come, per esempio, la fondazione di scuole indigene bilingue.



## Sensibilizzazione

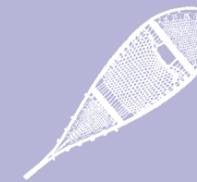
Survival crede che la forza più efficace per un cambiamento durevole sia la sensibilizzazione dell'opinione pubblica. Per questo, ogni giorno, dai suoi uffici escono numerosi materiali informativi: bollettini, newsletter, pagine web, rapporti e video sui problemi dei popoli tribali e sui loro stili di vita. Alla produzione dei materiali informativi e didattici di Survival International collaborano tutti gli uffici europei dell'organizzazione e molti gruppi indigeni ad essa collegati. Grazie a ciò, i popoli nativi hanno l'opportunità di raccontarsi in prima persona e di testimoniare direttamente la profondità e la ricchezza delle loro culture.



## Lobbying

Survival preme per il varo di leggi sempre più efficaci nella protezione dei diritti dei popoli indigeni e invia regolarmente dei rappresentanti alle Nazioni Unite dove riveste un ruolo consultivo

come organizzazione non-governativa accreditata. Esercita pressioni sui governi, incontra gli uomini politici e partecipa a conferenze in tutto il mondo per portare i problemi dei popoli tribali all'attenzione internazionale. I soci organizzano presidi e manifestazioni davanti alle ambasciate dei paesi in cui i diritti dei popoli tribali vengono calpestati.

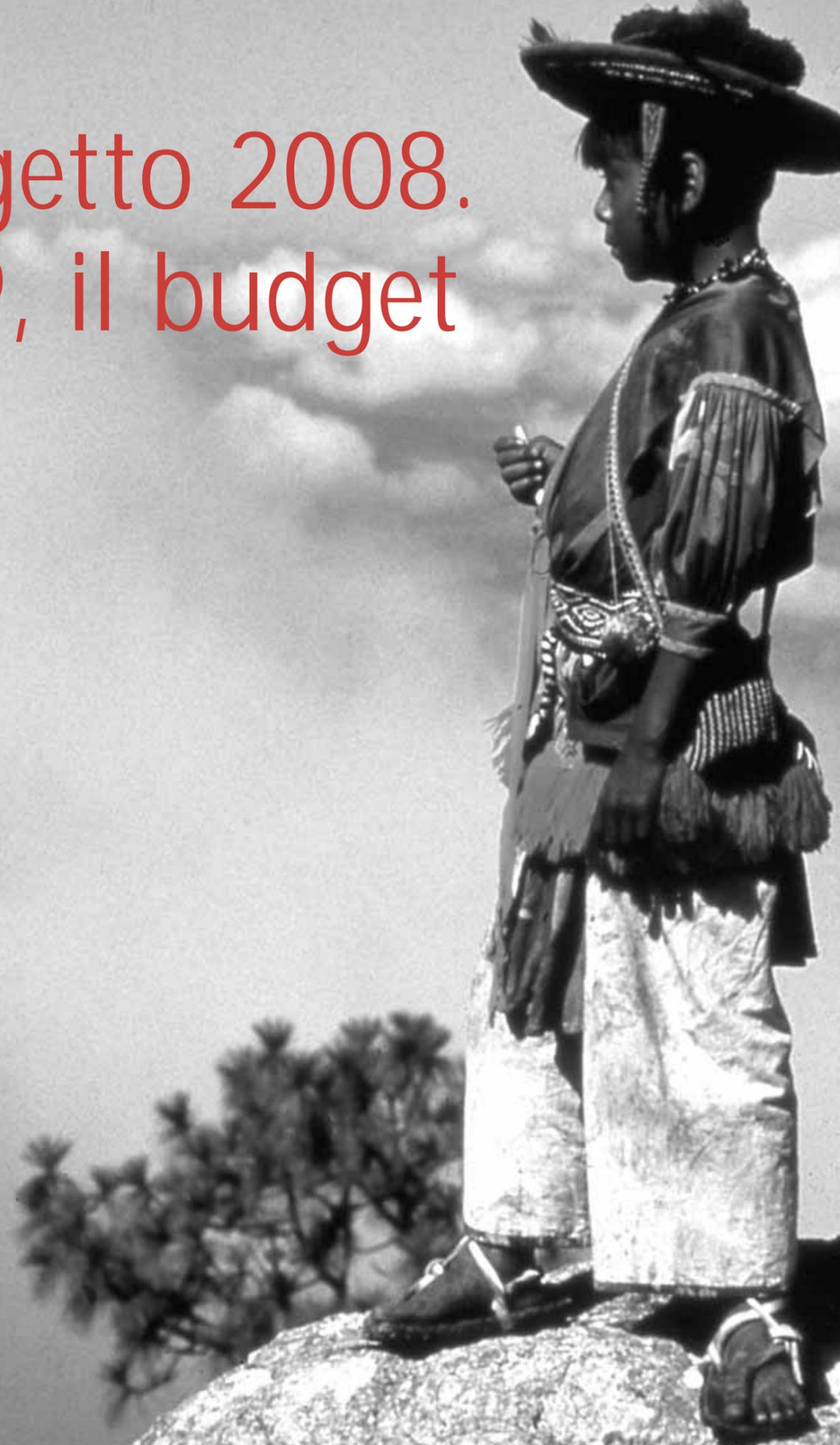


## Didattica

Il mondo è un crogiolo di culture e società differenti. Considerare questa diversità come un'opportunità e non come un ostacolo significa non solo combattere il razzismo e promuovere la tolleranza, ma anche difendere i beni più preziosi che abbiamo: il nostro pianeta e la nostra umanità. Allo scopo di promuovere una cultura della partecipazione e del rispetto degli altri, Survival propone alle scuole italiane una serie di strumenti interdisciplinari dal titolo riassuntivo "A Scuola di Mondo con i Popoli Indigeni". Tali iniziative, in linea con la didattica più innovativa, comprendono kit e laboratori multimediali volti anche a mettere in luce gli infiniti legami che uniscono gli uomini tra loro e all'ambiente che li circonda, risvegliando il senso di responsabilità verso tutti gli esseri viventi e la consapevolezza della possibilità di partecipare in prima persona alla costruzione di un mondo più equo e sostenibile.



# Il progetto 2008. Ilo169, il budget



*Non dubitate mai che un piccolo gruppo di persone  
sensibili e risolte possa cambiare il mondo.  
In effetti, la loro determinazione è l'unica forza  
che labbia mai cambiato.*

*Margaret Mead*



## La Convenzione ILO 169 sui diritti dei popoli indigeni e tribali è stata adottata nel 1989 dall'Organizzazione Internazionale del Lavoro (ILO), un'agenzia delle Nazioni Unite.

La Convenzione riconosce ai popoli indigeni un insieme di diritti fondamentali, essenziali alla loro sopravvivenza, tra cui i diritti sulle terre ancestrali e il diritto di decidere autonomamente del proprio futuro. Attualmente, la Convenzione costituisce l'unico strumento legislativo internazionale di protezione dei diritti dei popoli indigeni. Ratificandola, gli stati si impegnano a garantire in modo efficace l'integrità fisica e spirituale dei popoli indigeni e a lottare contro ogni forma di discriminazione nei loro confronti. È cruciale che la Convenzione venga firmata dal maggior numero di nazioni del mondo, incluse quelle europee. Anche se non hanno popoli tribali all'interno dei propri confini, infatti, le azioni dei governi di paesi come l'Italia hanno comunque un impatto diretto sui popoli indigeni, non solo in quanto membri di istituzioni internazionali che interagiscono con essi, come la Banca Mondiale, ma anche attraverso i progetti di cooperazione allo sviluppo e la partecipazione ai finanziamenti e alle iniziative sostenute dall'Unione Europea. Nelle terre tribali, inoltre, si trovano sovente ad operare aziende europee e italiane, private, statali o co-finanziate dallo stato. In Italia esistono già da tempo alcuni progetti di legge assegnati alle Commissioni Esteri di Camera e Senato che, però, non sono mai stati discussi. Data l'estrema gravità delle violazioni dei diritti umani che molti popoli indigeni stanno ancora oggi vivendo in tanti paesi del mondo, l'Italia dovrebbe ratificare la Convenzione al più

presto. La sua adozione, infatti, non costituirebbe solo un doveroso atto di solidarietà verso chi continua a vedere conculcati i propri diritti fondamentali; al contrario, porterebbe loro un aiuto concreto e immediato. La Convenzione esiste già da vent'anni (dal 1989), tuttavia, i paesi che sino ad oggi l'hanno ratificata sono solo 20: Argentina, Bolivia, Brasile, Colombia, Costa Rica, Danimarca, Dominica, Ecuador, Fiji, Guatemala, Honduras, Messico, Norvegia, Paesi Bassi, Paraguay, Perù e Venezuela. A questi si sono aggiunti recentemente la Spagna – grazie a una campagna di Survival – Cile e Nepal.

Attraverso il Xmas Project vi chiediamo di aderire concretamente all'iniziativa compilando (possibilmente completa di tutte le firme) e inviando a Survival la petizione inserita a pagina 102 di questo Librosolidale.

## Le principali attività e campagne nelle quali è attualmente impegnata Survival:

### Il progresso può uccidere

Parlando di progetti d'integrazione e sviluppo dei popoli indigeni, spesso i governi pretendono di agire nell'interesse delle popolazioni coinvolte. In molti paesi, e specialmente in Asia e in Africa, è percezione diffusa che i popoli tribali siano "primitivi" e "arretrati", e che si debba necessariamente imporre loro un altro stile di vita, se necessario anche con la forza. Al di là della presunta buona o cattiva fede dei suoi fautori, quel che è certo è che il nome del progresso è servito ovunque a giustificare sia il furto delle terre dei popoli indigeni sia le violenze perpetrate nei loro confronti, e che gli effetti del cambiamento forzato sono sempre devastanti: povertà, malattie, malnutrizione, alcolismo, depressione, suicidi e morte. Con

il sostegno di Xmas Project, Survival Italia vorrebbe sensibilizzare le istituzioni e l'opinione pubblica sul tema mostrando che rispettare i diritti territoriali dei popoli tribali è di gran lunga il modo migliore per assicurare loro benessere e autosufficienza.

### Popoli incontattati

Oltre 100 tribù, in ogni angolo della Terra, hanno scelto di isolarsi dal mondo esterno. Sono i popoli più vulnerabili del pianeta. Molti di essi vivono in fuga costante, per sfuggire all'invasione delle loro terre da parte di coloni, taglialegna, esploratori petroliferi e allevatori di bestiame. Spesso, hanno visto morire amici e parenti, colpiti da malattie introdotte dall'esterno o massacrati impunemente dagli invasori. Survival ha recentemente realizzato un DVD in lingua inglese che racconta le loro storie. Grazie a Xmas Project, vorremmo pubblicarne un'edizione italiana e lanciare una campagna di comunicazione sul tema in tutto il territorio nazionale.

### ConTatto

Non sempre il contatto genera amicizia o arricchimento reciproco. Troppo spesso, al contrario, significa sopraffazione, imposizione di un solo modo di intendere lo sviluppo, i diritti, la civiltà. Ma imparare a camminare sulla Terra in punta di piedi e agire con lungimiranza e con tatto è possibile, e lo si può fare anche divertendosi! È questo il presupposto con cui Survival ha confezionato un pacchetto di iniziative didattiche che si prefiggono di sensibilizzare i più giovani al dialogo con le altre culture e alla salvaguardia degli ecosistemi e della diversità. Con l'aiuto di Xmas Project, Survival vorrebbe poter continuare il suo importante lavoro educativo nelle scuole italiane di ogni ordine e grado e, in particolare, raggiungere nel corso dell'anno scolastico 2008-2009 almeno 200 nuove classi di Milano e provincia.

## La Convenzione ILO 169 è un'iniziativa coerente con...

### LA DICHIARAZIONE UNIVERSALE DEI DIRITTI DEI POPOLI INDIGENI

Il 13 settembre 2007, dopo oltre vent'anni di difficili negoziati, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite ha finalmente adottato la Dichiarazione universale dei diritti dei popoli indigeni con una maggioranza schiacciante: 143 voti a favore e 4 contrari. Durante l'ultimo anno, l'Italia ha assunto l'importante ruolo di sponsor della Dichiarazione, cioè di Stato personalmente impegnato a promuovere l'adozione della Dichiarazione attraverso la negoziazione con quelli contrari. Coerentemente con l'impegno dimostrato nei confronti di questo tema, il Governo italiano dovrebbe ora ratificare al più presto la Convenzione ILO 169, l'unica oggi in grado di dare concreti strumenti giuridici alla tutela dei diritti dei popoli indigeni del mondo finalmente

riconosciuti e sanciti anche dalla Dichiarazione. Per quanto importantissima, infatti, la Dichiarazione Onu resta solo un'enunciazione di principi e ai governi che decidessero di ignorarla non potrà essere inflitta nessuna sanzione. La 169, invece, è vincolante per tutti i paesi che la ratificano e quindi ha il valore di legge.

### LA CONVENZIONE UNESCO SULLE DIVERSITÀ CULTURALI

Il 31 gennaio 2007, l'Italia ha ratificato la Convenzione UNESCO sulle diversità culturali impegnandosi a difenderle e a promuoverle nel pieno rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali. L'adozione della Convenzione ILO 169 costituisce il modo migliore per ottemperare agli impegni assunti anche in tale settore. I popoli indigeni e tribali, infatti, i popoli più minacciati del mondo, sono il simbolo per eccellenza della diversità umana e culturale: una diversità che può però sopravvivere solo se vivono gli uomini che l'alimentano.



## Ilo 169

Compilazione e circolazione di un dossier tematico in Senato e Parlamento italiani. Mobilitazione dei media e dell'opinione pubblica, raccolta firme, lobbying presso le istituzioni.

10.000 euro

## Il progresso può uccidere

Pagine web dedicate, traduzione, stampa e distribuzione di un dossier monografico a istituzioni e organi competenti, lancio campagna di comunicazione sul tema in tutto il territorio nazionale.

4.500 euro

## Popoli incontattati

Traduzione e realizzazione di un DVD monografico da inviare ai sostenitori e ai media. Progettazione e lancio campagna mediatica.

5.000 euro

## ConTatto

Selezione, formazione e gestione di 3 operatori volontari, attivi per tutto l'anno scolastico. Realizzazione del laboratorio interculturale gratuito "Io mi chiamo Guiomar, e tu?" in almeno 200 nuove scuole di Milano e Provincia, promozione e distribuzione del kit ConTatto.

15.000 euro

## Poster Azione

Progettazione, stampa e distribuzione ai sostenitori di Survival di un poster dedicato ai 40 anni di attività di Survival, finalizzato alla sensibilizzazione dell'opinione pubblica sui casi di violazione più gravi del momento e alla partecipazione attiva alle campagne urgenti.

15.500 euro

# Azioni e budget

## Survival Italia

Via Morigi 8  
20123 Milano – Italia  
T (+39) 02 8900671  
F (+39) 02 8900674  
info@survival.it

[www.survival.it](http://www.survival.it)

I vostri pensieri, le vostre storie, le vostre immagini. I vostri nomi. Il cuore del Librosolidale.

# Noi, Xmas Project 2008

## ■ Io sono!

Ognuno di noi ama, odia, vive e spera: al di là del colore della pelle, dei vestiti che indossa, della lingua che parla. Ognuno di noi ha diritto a sognare un futuro, a determinare la propria esistenza, a battersi per piccoli e grandi progetti. Ognuno di noi è quindi unico e irripetibile: al di là di dove e come viva. Quest'anno vi chiediamo di raccontarci e di confidarci una piccola parte della vostra identità. Cosa siete? Per cosa vi alzate la mattina? Che cosa sognate? Non vi chiediamo i grandi ideali, ma di esprimere sinteticamente quello che vi sembra essere il senso della vostra esistenza di tutti i giorni. Quello stesso senso che popolazioni indigene di tutto il mondo vogliono preservare, nonostante ci sia chi tenti di omologarli o annientarli.

Con l'avvicinarsi del suo 40° anniversario, Survival ha lanciato un'importante campagna internazionale. Come simbolo della sua campagna ha deciso di "raccolgere" le mani dei suoi sostenitori. Da decine di migliaia di anni l'uomo lascia tracce di sé con le impronte delle mani. È da sempre il modo più semplice, evidente, universale ma al tempo stesso personale, di dichiarare la propria esistenza. Ed è anche il gesto, quello di alzare le mani, che tanti indigeni hanno fatto inutilmente e coraggiosamente di fronte ai bulldozer che devastavano le loro terre. Ecco perché Survival usa le mani come simbolo della sua attività a favore dei popoli indigeni più minacciati della Terra. Oltre che a sancire il valore assoluto di ogni vita umana, le vostre "mani", tutte insieme costituiranno una semplice ma potentissima dichiarazione di unità e di solidarietà.

"Ogni volta che vedo quelle due grandi mani sono felice!"  
Leader indigeno, Tanzania.